

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

“Questo è veramente il balcone delle Calabrie!”
(Ferdinando II)



FREVARU CURTU E AMARU



La nevicata del 7 Febbraio 2012 - Ponte di «Dumari»

Ricordi dell'ultima Guerra

di Carmine Varriale

Non sono un combattente né un eroe delle guerre passate, ma solo un inerme spettatore dell'ultimo conflitto mondiale 1940-45. È vero, la mia famiglia ha partecipato prima con il nonno per combattere nella prima guerra 1915-18, nella seconda guerra Mondiale gli zii furono prigionieri e reduci dalla Germania, ed io della terza generazione nato nel 1937, combattente senza chiamata. Ho vissuto sulla mia pelle i disagi e le miserie di quel tempo; come tutta quella generazione. Il 1943 abitavo con la mia famiglia a Gerocarne, allora provincia di Catanzaro, e frequentavo la prima classe della scuola elementare. Ricordo che entrando in aula si doveva salutare alzando la mano destra. La mia aula era ubicata in una struttura privata, perché il complesso scolastico non conteneva più di quattro classi. Il numero dei ragazzi era in esubero? Ricordo così la disposizione della classe: I banchi di legno un po' ruvidi, un tavolo con sedia per il maestro con una bacchetta in mano, in alto dietro di lui il Crocifisso, ed intorno le foto di Mazzini, Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele II. Alle pareti erano appese tutte le lettere dell'alfabeto in quadretti, maiuscole e minuscole, e la numerazione da 1 a 10. Alla porta d'ingresso erano posti una sputacchiera ed un quadretto con la scritta "La persona civile non bestemmia e non sputa per terra".

In famiglia si parlava della guerra con un tono molto preoccupante per l'evolversi del conflitto; circolavano nelle nostre zone gruppi di militari tedeschi. Molte famiglie cercavano di nascondere quelle poche cose che possedevano ammassandole in una stanza e murandone la porta, sperando di poter difendersi così dagli sciacalli. Il ricordo indelebile è quello del bombardamento all'aeroporto di Vibo Valentia l'11 luglio 1943, giorno in cui mi trovavo ad Arena paese di origine di mia madre, dove eravamo ospiti dei nonni materni. Nella piazza principale del paese da dove la vista arriva fino a Vibo Valentia, era

posizionata una contro-aerea tedesca, ed ancora quello scenario agli occhi del bambino è rimasto vivo. Le squadre di bombardieri anglo-americani volteggiavano nei pressi dell'aeroporto Luigi Razza, e ad un'ora che non ricordo, ma era in pieno giorno e si vedevano nel cielo lontano lampi come di fulmini, e tutta la gente correva verso la chiesa pregando e battendosi il petto. Dal balcone della casa dei miei nonni con vista verso Vibo Valentia, una

famiglia di questa città ospite assieme a noi, gridava disperata guardando i bombardamenti e si raccomandava al proprio protettore San Leoluca. Quegli ospiti erano i Mazzitelli, gestori di un bar al corso Vittorio Emanuele che allora era un locale frequentato ed elegante. Il prof. Filippo Bartuli milite, con il libro "Le incursioni aeree anglo-americane del 1943 su 60 città calabresi" pubblicato nel 2002, ricorda quella data disastrosa per tutta la zona in modo particolare per Mileto, Ionadi e le Vene di Vibo".

Il 16 marzo 1941, alla presenza del vescovo di Tropea mons. Felice Cribellati, delle autorità civili militari e del Comandante della 4 Zona Aerea Territoriale, prestava giuramento il 1° Scaglione Reclute della classe 1920.

Nel 1943 erano presenti oltre 600 militari tra avieri e soldati dell'Esercito e alcune decine di avieri tedeschi.

Dopo questo terribile massacro, il 25 aprile 1945 è stata proclamata la Liberazione Nazionale, nota come La Pace. Questo avvenimento da me vissuto a Gerocarne dove ero rientrato con la mia famiglia, è stata una giornata di festa. La gente correva a gruppi verso la chiesa parrocchiale, mentre le campane suonavano a festa, ed in pochi minuti la chiesa si è riempita al grido "Viva San Rocco, Viva la Pace". La statua del Santo veniva portata nel centro della navata centrale e tutti pregavano piangendo invocavano i nomi dei loro cari, figli, mariti e fratelli in pericolo nelle lontane Germania, Russia od in altre Nazioni. Questi ricordi legati alla mia fanciullezza, sono un grido accorato contro qualunque tipo di conflitti.



La piazza di Arena

BENVENUTO RAGIONIERE

di Nicolino Cosentino

Nel pieno della crisi economica che coinvolge l'intera Europa ed in particolar modo l'Italia, gli Statisti della seconda Repubblica, per manifesta incompetenza abbandonano il comando della Nazione sfuggendo alle proprie responsabilità. Questo non è l'epilogo del dramma, di una storia magari iniziata bene e poi finita in tragedia, ma la logica conseguenza di una storia iniziata male, anzi malissimo vent'anni fa, con Tangentopoli.

Il falso storico di questa maxi operazione secondo la quale si doveva far pulizia di ladri e di corrotti e di cambiare le regole della politica legata al sistema delle tangenti, ha avuto effetti devastanti sul nostro Paese. L'accanimento giudiziario delle procure contro una sola parte della politica risparmiando l'altra ed il clima infuocato e violento creato dall'informazione, hanno provocato una profonda divisione nella popolazione. Secondo i punti di vista e senza ombra di dubbio la società italiana oggi si divide in:

“intransigenti moralisti contro incorreggibili corrotti da una parte ed in violenti persecutori e vittime perseguitate dall'altra”. I vecchi politici sono stati sostituiti dai nuovi, i quali sono corrotti come i loro predecessori, ma non hanno le stesse qualità, capacità e scusatemi l'intelligenza. Essi vengono premiati dagli elettori non per i risultati raggiunti nell'esercizio del loro mandato, ma soltanto perché sono nemici dei loro nemici, conseguendo il vantaggio di poter operare nel proprio interesse piuttosto che in quello generale senza mettere a rischio la propria carriera politica. In questa “bagarre” nazionale sono coinvolti praticamente tutti, anche giornalisti (si fa per dire) e intellettuali (sedicenti tali),

proprio loro che per i giovani della mia generazione, e così dovrebbe anche essere per le nuove, hanno rappresentato punti di riferimento fondamentali. Nel decadimento generale dei valori e delle istituzioni, ma a dispetto della storia, che in questi drammatici frangenti ci racconta di prese di potere da parte di sanguinari dittatori, le redini della nazione vengono

affidate a un Ragioniere, magari super, comunque un ragioniere. In realtà Monti è un grande economista, il suo curriculum parla chiaro, ma a lui viene chiesto soltanto di apparare i conti dello stato: “tagliare qua, aggiungere là, prelevare altrove...”, né più né meno di ciò che il salumiere, il fruttivendolo fanno nella gestione della contabilità ordinaria dell'esercizio commerciale. Non ho nulla contro i ragionieri, anche loro come tutti i cittadini e come sancisce la Costituzione hanno il diritto di essere eletti a cariche politiche. Quindi anche il ragioniere può fare il



Il Presidente Monti

Presidente del Consiglio, però in questo caso deve fare il Presidente del Consiglio e non il ragioniere. Il ruolo del Capo del Governo è ben diverso e molto più complesso, e non può essere ridotto alla mera contabilità dello stato. Tra l'altro, nelle commissioni parlamentari, ci sono organismi che lavorano al fianco del governo, degli specialisti, ognuno dei quali è esperto per le competenze del dicastero a cui è assegnato, questo naturalmente vale anche per il ministero dell'economia. Sarebbe stato sufficiente affidare a questi esperti l'incarico della risoluzione della crisi, ma la folle impostazione della politica, fondata sulla rissa e sugli insulti ha vanificato ed ha mortificato tutto ciò che era stato costruito, nell'interesse dello



continua da pag. 3

Stato e quindi dei cittadini, colpendo anche quegli apparati preposti al buon funzionamento delle istituzioni, giungendo all'estrema soluzione di costituire un governo che pare abbia le stesse funzioni della Corte dei Conti. Adesso viene da chiedersi chi si occuperà di regolare gli equilibri interni della Nazione, dei complicati e delicati intrecci che legano le parti sociali alle istituzioni, chi si occuperà delle relazioni internazionali avendo in mano soltanto una specie di libretto postale che attesta che i conti pubblici sono a posto, non avendo invece alcuna identità politica nazionale, naturalmente queste domande rimarranno prive di risposte. I problemi non finiscono qui, infatti quando si andrà a prelevare dai salari più bassi e dalle esigue pensioni, ritenendo legittimo poter fare anche questo, non solo sarà compiuto un grave atto di ingiustizia, ma sarà fatto anche scempio della storia recente della nostra nazione, umiliandola e probabilmente cancellandola.

Si metteranno le mani su quella storia scritta non solo dai movimenti politici, ma anche da studenti,

operai, intellettuali e tanta gente comune che uniti dal sentimento di cambiare in meglio la nostra società, intrapresero fin dagli anni sessanta una lotta per abbattere le disparità sociali affinché i lavoratori e i pensionati potessero avere una retribuzione sufficiente a garantirci una vita dignitosa, perché fossero tutelati i più deboli: "disabili, ammalati, donne, bambini e anziani".

I risultati raggiunti grazie all'impegno e al sacrificio anche estremo di questi uomini sono stati eccellenti ed hanno contribuito a far crescere la nostra nazione soprattutto nella direzione dei valori civili e morali. Quindi caro Ragioniere, fare manovre economiche che colpiscono i più deboli significa colpire al cuore la Nazione, la sua storia, gli uomini che l'hanno scritta e quindi ucciderla. Nel frattempo i "Big" della seconda repubblica, affacciati alla finestra assistono all'agonia, ma giurano che a tumultuazione avvenuta riprenderanno i posti di comando che avevano abbandonato. Stanno già pregustando le acclamazioni delle folle oceaniche in delirio per loro.



Vibo Valentia - Piazza del Popolo

Archivio Totò Spada

*La Barcunata puoi trovarla in distribuzione presso il Bar Marcello di San Nicola da Cris-
sa oppure direttamente in Redazione*

La Barcunata la puoi consultare sui siti:
www.sannicoladacrissa.com
www.sscrocifisso.vv.it
www.clubsannicolese.ca

Un nuovo sito di arte

www.vitopileggi.it

di Antonio Gullusci

Trovarsi, per caso o per scelta, su questo sito che mostra la produzione artistica di Vito Pileggi vuol dire trovarsi fortunatamente immersi in una serie di equivoci visivi. Da un certo punto di vista non state guardando affatto le immagini di Vito, perchè quel che si vede sono dipinti, fotografie e incisioni costituite per la luce ma non fatte di luce (elettrica), costruite con una forma ma non in quelle dimensioni che vi appaiono sullo schermo. State vedendo qualcosa che non non è quella cosa che è emersa con fatica dalle mani di Vito, dopo che i suoi occhi hanno visto e sentito *la cosa*. Da un altro punto di vista è proprio quello che Vito ha fatto che si sta vedendo, perchè lui ha cercato anche di descrivere una storia, in ogni sua immagine, e questa storia si può “vedere” perchè ha saputo raccontarla. Ogni sua immagine è capace di tracciare linee di confine tra *vedere e sentire*; nei suoi volti, come nelle case, come nei paesaggi, come nelle carcasse, imprime risvolti impreveduti, in una proposta di stili che *rivede e risente* per sottrazione o spostamenti di pratiche tecniche ed etiche. Il mondo di Vito si muove tra San Nicola da Crissa in Calabria e Messina in Sicilia, tra la terra complicata del Monte Cucco e l'acqua agitata del mare dello Stretto. E' una visione “instabile” la sua, che lotta da tanto tempo con la figura e con l'emozione,

con il contesto e con il testo, e che verte su una pratica fluttuante tra la *dura* mediazione della fotografia e la *falsa* immediatezza del segno, dipinto o inciso.

Ora lo vedo artisticamente preso dal problema della riproduzione (pseudo)realistica di ciò che ha prima trasfigurato pittoricamente/graficamente proprio partendo dall'immagine fotografica (segno di luce su carta acida); lo vedo lì intento a fotografare la sua opera per ri-trasformarla in un'immagine elettronica (fatta di pixel, ovvero punti di luce) e pensare: “Che impiccio! Che equivoco visivo!”. Allora, per incontrare il mondo di Vito, per vedere ogni sua opera, si deve provare a guardare cosa c'è nella parte buia dello schermo, si deve *pretendere* lo sguardo verso le ombre più dense e le linee più scarse, là dove l'immaginazione di chi guarda si può incontrare con l'intenzione di chi ha guardato, là dove si apre lo spazio visivo ambiguo, volutamente *incerto*, tra un gesto estetico e un discorso mitico. Oppure si deve andare a trovarlo davvero e cercare di fargli raccontare, mentre ci si fa rapire dal suo fare calmo e inquieto allo stesso tempo, come ha visto e costruito le sue immagini, come ha coinvolto le persone e colto gli oggetti che ha rappresentato, e accorgersi di dividerne con lui il senso.



CARNEVALE... C'ERA UNA VOLTA

di Bruno De Caria

“Ammazzalo! Ammazzalo! Scannalo!” strillava Ciccio, un ragazzetto che poteva avere non più di dodici anni, eccitato, le gote rosso porpora e gonfie le vene del collo. Strillava e saltava come se fosse invasato da un odio feroce.

Turi il Crastatore, un castrino “zimbarioto”, passava e ripassava sulla cote il coltello, luccicante nel pallido sole di febbraio.

Erano in quattro gli uomini che trascinarono sul selciato il gravoso fardello per deporlo su un'ampia panca.

Fra il capannello di curiosi un tipo, con la coppola adagiata sulla nuca, fumava la pipa di creta rossiccia e sbuffava un penetrante odore di trinciato forte.

“*Quattro dita di lardo*”, osservò, “è di razza York inglese...carne tenera, color di rosa... E' quasi due quintali e ed il prezzo è meno di mille lire, cinquecento lire al quintale ed è già troppo”. Nonostante tutti avessero la convinzione che il suo apprezzamento fosse finalizzato a calmierare il mercato, perché conosciuto come “nanzanu”, cioè occasionale sensale di bestiame, nessuno osò commentare poiché il tipo era collerico, pronto a menar le mani ed aveva certi apparentamenti con dei malandrini della Chiana.

Turi affondò, con mano ferma e decisa, il coltello nella gola del maiale.

Il sangue zampillò irrorando il viso di Maria de Percia, proprietaria del porco, che si era accovacciata, tenendo in mano una grande pentola nella quale si versava, a fiotti, il sangue dell'animale.

Sussultava il porco emettendo dapprima grugniti striduli che si diffondevano fino al Calvario ed alla Cutura, poi come colpito da una scarica elettrica, si mosse violentemente facendo barcollare i quattro uomini che lo schiacciavano sulla panca; infine, rantolando, giacque

stremato.

Ciccio aveva smesso di agitarsi ed accostatosi a Turi gli chiese che gli serbasse “lu giudici”.

“*Sempre per favore, se non serve a voi*”, aggiunse.

Con piglio irridente Turi rispose: “*pigliatelo: è nella bùgia*”. Ed aggiunse: “*i giudici stanno in corte, mangiano bevono e tirano a sorte*”. La risposta sibillina mise a tacere Ciccio. Poi Turi domandò che cosa fosse

“lu giudici” e Ciccio lo informò che nelle zampe del maiale c'è un osso che ha la forma di un dado allungato, composto dalle facce “puorcu, piscia, mazza, rre, giudici e pretori”. Il ragazzo, come ringalluzzito, per l'attenzione riservatagli, spiegò che se l'osso ricadeva con la faccia del “giudici” rivolta verso il giocatore che l'aveva lanciato in aria, aveva il potere di comandare alla “mazza” di colpire, con un fazzoletto annodato, coloro che, nel lancio, avevano fatto ricadere il dado con la faccia dalla parte del “puorcu”¹.

Richiamati dagli acuti lamenti del porco accorsero altri curiosi e fra essi il ciabattino Mastru Gaspare, che soleva “ntaccunare”, cioè utilizzare pezzi di cartone per i tacchi delle scarpe e risuolarle solo con la semenza e non con lo

spago; egli era anche un buon costruttore di spazzole che concedeva in “affitto” per l'imbiancatura delle case, per uno o due giorni e non più, per evitare che potessero essere usate ripetutamente oppure subaffittate.

Mastru Gaspare era lì pronto per raccogliere le setole del maiale per le sue spazzole o per poterle innestare alla “capura”, lo spago per rattoppare qualche scarpa dei campagnoli.

Fumava ancora il paiolo di rame stagnato, posto accanto alla panca; poi Turi versò accuratamente l'acqua bollente sull'animale, concentrandone il getto sugli arti e le orecchie, ed insieme a coloro che avevano





continua da pag. 6

trascinato il porco, si accinse a pelarlo, raccomandando che, con i coltelli bene affilati, applicassero la stessa perizia e diligenza che Mastru Totu impiega(va) nella rasatura della barba “con pelo e contropelo”, garantendo assolutamente anche la minima scalfittura della pelle.

Turi fece infilare nei tendini delle zampe posteriori gli estremi del “gambieŽu”, un bastone di quercia ricurvo, simile ad un boomerang, legandolo al centro con una fune. Quindi in cinque issarono, a fatica, il porco facendo scorrere la fune intorno alla sbarretta di ferro del balcone di una vicina di casa di Maria.

Con la punta del coltello Turi sfiorò la pancia del porco abbozzando un segno di croce.

Maria de Percia gli stava accanto e sul suo viso scorrevano, alternandosi, impercettibili espressioni di tristezza e di gaiezza.

Per più di un anno aveva vissuto insieme al porco, lo aveva nutrito ed accarezzato, aveva ascoltato i suoi grugni interpretandoli o come bisogni di cibo o di acqua o come stati di benessere. Per compassione non gli aveva applicato sul grugno il pezzo di ferro filato attorcigliato per impedirgli di scavare. Ora era cambiata la sua vita ed il suo “Ciccu”(così lo chiamava) stava lì appeso, pronto per essere spaccato, sventrato e più tardi sminuzzato e bollito. D’altro canto Maria non aveva nessun pezzo di terreno, aveva solo un bugigattolo con un caminetto ed un forno sotto il quale c’era la “zzimba”, che negli anni passati aveva adibito a pollaio e poi a porcile. Considerava, però, che per tutto l’anno in corso e per quello successivo avrebbe avuto in casa tutto quel ben di Dio che stava per entrarle in casa sua.

Turi affondò il coltello nella pancia del porco: la massa delle interiora si riversò pesantemente nella sporta che era stata posta per terra. Con precisione chirurgica Turi separò la cistifellea dal fegato. Da un lobo recise un grande pezzo addentandolo con voracità. Gli altri quattro si accostarono ed ebbero la loro parte. Maria, come irritata, rifiutò...

“Sono il daziere e io a nome della Maestà Vittorio Mmanuele rre de’Itaglia e dell’Arbania e Imperatore di tutta l’Etiopia vi dichiaro in contravvenzione perché avete macellato il maiale senza pagare il dazio”. Il tipo, con uno stinto basco degli Arditi, inclinato verso l’orecchio, era sbucato improvvisamente dal crocchio dei curiosi, “facendo lampeggiare ora il bianco, ora il nero di due occhi grifagni”, rinserrò il pastrano sdrucito grigioverde, un relitto della grande guerra, ed impettito osservò i cinque uomini ed il ragazzo come ad attendere la loro reazione.

Maria, con il bastone in mano, intenta ad allontanare due cani che tentavano ostinatamente di avvicinarsi alla corata, si voltò, si avvicinò al daziere, che divenne cereo in viso: “*Quale dazio vi divu, signore dazieri a bui ed allu rre? Lu puorcu lu nutricai io cu l’agghijanda che nci portava scaza de la timpa de Brundanu cu l’acqua e cu llu vientu... e quandu no potìa mi levava la matina cullu scuru... scudiŽata cogghija ncunu cuoccu ntra lu vuoscu. No bui e mancu lu rre mi aiutàstivu quandu jia girandu casa pe ccasa mu nci cuogghiju la vrodada o quandu, ogni matina, avia mu cacciu lu humieri de ntra la zzimba chi ere vicinu allu liettu duve dormia io...chi sugnu na cristiana. Mo vui e lu rre vorrissivu mu spartimu? Aviemu prima mu ni spartimu la hatiga, mu veniti prima e no mu vi presentatio oije a tavula consata!*”

Gli astanti guardavano la donna sbigottiti per il soverchio ardire e, nel contempo, osservavano il daziere.

Strizzando un occhio, Turi rivolto al daziere: “*non ti preoccupare! Il dazio ti sarà pagato. Anzi... a favorire... un po’ di fegato caldo?*” Il daziere fece segno di no, ma Turi ne tagliò un pezzo e glielo mise in mano con una leggera pressione. Turi aggiunse: “*Domani all’ora del postale vieni a prenderti un po’ di “sangunazzu”.* Il daziere annuì ripetutamente, sussurrando: “*m’arric-cumandu!*”.

Quello della pipa sbuffando disse: “*Del porco mangiano tutti, anche il daziere. Ma oggi è giovedì grasso e dissero gli antichi : de lordaluoru cu non ave carne s’impigna lu higgjuòlu. Pure a me spetterebbe qualcosa...*”.

Turi lo squadrò dall’alto in basso: e con un cipiglio, poco rassicurante disse: “*Cammina per scaldarti i piedi! E quando mi vedi cambia strada!*”.

I quattro uomini caricarono sulle spalle le due mezzene depositandole sul letto di Maria.

Annottava ed i capannello si sciolse.

Maria ringraziò Turi ed i quattro che avevano collaborato invitandoli a farsi rivedere il giorno successivo per prender un bel pezzo di filetto o tutto ciò che fosse stato di loro gradimento.

La rassicurarono che sarebbero ritornati la mattina successiva e, quanto al filetto e ad altro, rifiutarono le offerte.

Maria entrò in casa e rovistò la cassapanca ove conservava il pane. C’era solo un tozzo di pane raffermo ed in un piatto un po’ di cavolo scondito, che le era avanzato dal pranzo di mezzogiorno: dapprima si sconfortò poi si rasserenò per la certezza che quella sarebbe stata la sua misera ultima cena. Mangiò con avidità.

continua a pag. 8



continua da pag. 7

Era stanca ed il sudore stava raffreddandosi addosso. Spezzò una cima di erica per accendere il fuoco, ma si rammentò che la carne macellata doveva essere conservata in ambiente freddo.

Prese il “vancale” dalle cento toppe e, seduta sulla sedia, stava per appisolarsi. Si scosse, prese due coperte e si avvolse, sedendo sulla sedia.

“Domani”, pensò, “la prima cosa da fare è quella di comprare, a credito, il sale in pietra, di quello bianco senza residui di terriccio, poi bisogna pestarlo nel mortaio. Ce ne vogliono almeno sei-sette chili. Bisogna, poi, andare al Fiumarello, di prima mattina, per lavare le budella, i reni e la trippa. I recipienti di terracotta smaltata, che aveva comprato alla fiera dalla “siminariota”, in cui avrebbe conservato la santa provvidenza del grasso, li avrebbe sciacquati alla fontana del Bosco. Ai coltelli per spezzettare la carne aveva già pensato Turi ... santo e benedetto in cielo ed in terra”.

Recitò le preghiere della sera invocando la benedizione di tutti i Santi, pregò per le anime del Purgatorio per la buonanima di suo padre, di sua madre e di suo fratello, morto, qualche anno prima, nella guerra d’Etiopia e

promise a S. Antonio di Padova che a fra’ Martino, del convento dei cappuccini di Rombiolo, avrebbe donato non uno ma due pignattelli ricolmi di grasso, non appena quel buon “bizzocco” si fosse recato in Paese per il consueto ritiro annuale delle offerte.

Con questi pensieri si addormentò profondamente e, nel sogno, vedeva che dal soffitto pendevano capicollini del filetto e capicollini del guanciale, salsicce, soppressate, cervellate, sanguinacci, lardo, ampie falde di pancetta, cosparse di peperoncino e “spiezzi”, una candida vescica ripiena di grasso, e poi vasi di ciccioli, di cotenne e “pruppuna” ed ai lati del camino due pile di vasi di grasso, alte da sbucare il soffitto, mentre sul focolare Ciccio lanciava in aria decine di aliozzi ed il daziere faceva lampeggiare il bianco di un solo occhio grifagno verso la filza dei sanguinacci.

1 Il ragazzo descrive, sommariamente, il gioco degli aliozzi(o astràgali), che veniva praticato anche nell’antichità.

G. Rohlf, L’antico giuoco degli astràgali (che si può leggere in: emeroteca.provincia.brindisi.it/...) cita il Libro XXIII, verso 88, dell’Iliade in cui è riportato “l’omicidio disgraziato”, commesso da Patroclo, inseparabile compagno di Achille. Racconta Patroclo: “Ricordi? Mi menò là da voi, ragazzino ancora, Menezio di Opunte, in seguito a un omicidio disgraziato, quel giorno che uccisi da sciocco, senza volerlo, il figlio di Anfidamante, andando in bestia al gioco degli astràgali”. (Trad. G.Tonna).



Mulini e mulinari

LA PRACA, LU PRACALI E LA SAJÌTTA

di Michele Sgrò

Nel linguaggio dei più anziani e nei dizionari dialettali calabresi è ancora presente l'espressione proverbiale: essere *"tra praca e pracali"*. Significa trovarsi in una ben scomoda posizione, come *"tra due fuochi"*, *"tra incudine e martello"*, *"tra mortaio e pestello"*.

"La praca" e *"lu pracali"* costituivano i due semplicissimi elementi costruttivi di un antico (forse il più antico) e primitivo sistema di macinazione dei cereali, rimasto in uso nelle nostre campagne almeno fino all'inizio del secolo scorso (Fig. 1).

Altro metodo di macinazione manuale e primitivo è quello realizzato con l'uso del mortaio e del pestello lungo (manovrato stando in posizione eretta, come si vede ancora spesso in tanti documentari sul Terzo Mondo). La differenza tra i due metodi sta nella diversa azione meccanica esercitata sui chicchi da macinare. Nel mortaio i grani vengono pestati, mentre, con praca e pracali vengono sbriciolati tra le due pietre, in particolare dal pracale, fatto scivolare su e giù, con un movimento simile a quello del bucato a mano sulla tavola per lavare. La pietra che funge da base è ovviamente più massiccia e a forma piatta (praca). L'altra è più piccola e adatta ad essere impugnata come un utensile, per poter meglio frantumare e sfarinare i cereali. Il risultato, in tempi grami più che accettabile, è una farina, certamente grossolana, ma idonea a trasformarsi in qualche "pitta" estemporanea o in qualche forma di rustica polenta (Frascatuli) da consumarsi ancora calda.

Ovviamente, si ricorreva alla macinazione manuale nei periodi di scarsa disponibilità di cibo e quando la quantità di cereali disponibile era talmente esigua da non consentire l'avvio di un ciclo di lavorazione minimo. Col mutare

dei tempi e della geografia cambiavano anche le fonti di energia, dall'acqua al vento, al vapore, all'elettricità. Quel che non è mai cambiato è il fascino del mulino ad acqua, che ormai ha assunto un significato simbolico di buon tempo antico e buoni sapori di una volta.



Figura 1

Le conoscenze tecniche necessarie per costruire e far funzionare un mulino ad acqua erano sicuramente note fin dall'antichità classica. Il primo a fornirne uno schema descrittivo dettagliato sembra sia stato l'architetto romano Marco Vitruvio Pollione, nel libro decimo del suo famoso trattato "De Architectura", ma era appunto la descrizione di un meccanismo già ben conosciuto dagli addetti ai lavori, anche se fermo alla stadio di tecnologia teorica, praticamente inapplicata.

La scarsa diffusione dell'impianto ad energia idraulica si spiega con l'abitudine, anticamente invalsa, di provvedere autonomamente, in casa, alla macinazione dei grani, con l'impiego di piccoli dispositivi mobili, detti "a clessidra" (fig. 4), azionati a forza di muscoli da un asino o da uno schiavo (ma più frequentemente si trattava di schiave). Il motivo

di fondo era dato dalla relativa abbondanza di energia muscolare in epoca classica, quando ogni casa patrizia disponeva di schiavi da aggioare alla macina a clessidra.

Le cose cambiarono nel medioevo, e già sul finire del primo millennio il mulino ad acqua aveva praticamente conquistato pressoché tutti i territori d'Occidente.

Parlare di "mulino ad acqua" è però insufficiente. Occorre immergersi nella grande famiglia dei mulini ad energia idraulica per distinguerne almeno i due tipi fondamentali:

- Il mulino ad asse orizzontale con pala idraulica verticale

continua a pag. 10



continua da pag. 9

alimentata dall'alto (Con un piccolo salto di qualche metro), o alimentata dal basso, secondo il lento, ma possente fluire dell'acqua nel canale (Fig. 2);

- Il mulino ad asse verticale, con pala idraulica orizzontale e serbatoio di circa 10 metri per sfruttare la pressione dell'acqua (Fig. 2).

Come spesso accade nelle cose italiane, tra gli infiniti distinguo sul Nord e sul Sud del Paese, anche in tema di mulini ad acqua si può rilevare una netta differenziazione geografica tra i due tipi di meccanismo. Nel Nord Italia, e nelle zone pianeggianti in genere, è radicata la variante a pala verticale; a Sud e nelle zone collinari in genere, domina la variante a pala orizzontale. La linea di demarcazione tra le due aree si può fissare approssimativamente all'altezza della Toscana. Ne risultano, come al solito, nettamente avvantaggiati i territori padani che, con il loro sterminato reticolo di fiumi, fossi, rogge e canali, davanti ai quali l'osservatore non è in grado di individuare ad occhio alcuna pendenza e lascia che sia l'acqua stessa a trovare la giusta direzione. Insomma, ancora una volta, le pianure del Nord Italia hanno potuto godere di condizioni ottimali per sfruttare al meglio le risorse, operando con il massimo di efficacia e il minimo di fatica. Le grandi ruote giravano con moto lento, ma incessante, alla stessa velocità dell'acqua nei canali, l'asse orizzontale permetteva la facile connessione della forza motrice con altre lavorazioni (es.: segheria, cartiera, etc.), la natura

pianeggiante del terreno facilitava i trasporti e le interconnessioni. Il tutto si svolgeva senza tanti inconvenienti, sia di notte che di giorno, sia d'estate che di inverno. Il mugnaio viveva tranquillo e aveva pochissime occasioni o necessità di uscire all'esterno dell'opificio per lottare frontalmente con i guasti e le intemperie.

E' da dire però che il nostro mulino "di montagna" doveva avere qualcosa di straordinario. Permetteva comunque di ottenere il massimo risultato con il minimo mezzo. Faceva andare le macine "ad acqua" anche dove e quando l'acqua stessa era veramente scarsa.

Disponendo soltanto di corsi d'acqua dalla portata es-

tremamente ridotta, si dovette trovare il sistema di moltiplicare la forza dell'acqua disponibile; a determinare il prodigio fu il mulino a pala orizzontale e, all'interno di

questo, la deviazione di una parte dell'acqua corrente e la sajitta con cui si creava la pressione necessaria a far girare la ruota orizzontale con il necessario vigore.

La deviazione serviva a guadagnare 10-15 metri di dislivello e la sajitta a far fruttare questo dislivello in termini di pressione e conseguentemente in termini di forza motrice scaturita.

Il sistema funzionava egregiamente. Ma, dal momento che su un rigagnolo come il torrente Fellà, detto fiume dell'Abate, ci dovevano campare 10 mulini, restava veramente poco da scialare. I titolari delle concessioni non investivano, gli edifici erano fatiscenti, le strutture antiche e maltenute; il tutto in precaria convivenza con gli scatti d'ira della fiumara. Le deviazioni che alimentavano la sajitta, lu cubduttu e l'acquaru, non sempre erano fatte in muratura, ma generalmente scavate nella terra come una semplice "prisa"; in caso di perdite con conseguente calo di portata si corre-

va, anche di notte per ripristinare il tutto allo status quo ante il flusso con una zappata di terra a soccorso dell'argine compromesso. A tutto questo si doveva aggiungere l'attenzione richiesta dalle attività di molitura vere e proprie (regolazione dell'uscita sotto pressione, della tramoggia ecc. ecc.) e le attenzioni da dedicare alle cure parentali. Decisamente la vita delle nostre mugnaie non

era il massimo della comodità. malgrado le difficoltà e l'oggettiva durezza, quella del mugnaio era considerata un'arte donnesca, come se si trattasse di qualcosa di simile o di derivato dal vecchio mortaio, o del pracale, o di un qualsiasi attrezzo da cucina. Costantemente alle prese con avversità di ogni genere, sempre legate alle caratteristiche tipiche delle nostre fiumare che alternano periodi di siccità a periodi di piena, con poche occasioni di rasserenante via di mezzo.

Ne ha parlato, sulle pagine della Barcunata, Michela Sgro, in un gustoso articolo di qualche anno fa, interamente scritto in puro dialetto nicolisi sulla base

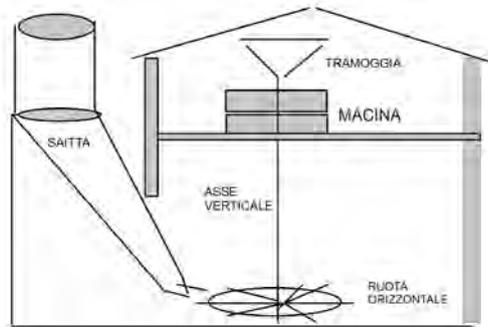


Figura 2

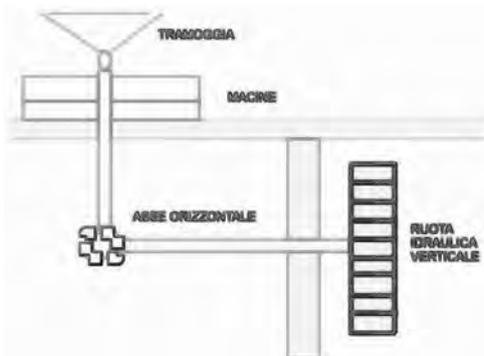


Figura 3



continua da pag. 10

dell'esperienza personale maturata da bambina nel mulino gestito dalla zia Vittoria Marchese De Cicca, nonna materna di chi scrive.

Appare incredibile che una donna da sola potesse badare a tutte queste incombenze, senza peraltro tralasciare o disattendere i doveri materni e familiari.

Se è consentita una postilla personale, per dare un'idea del fenomeno delle mugnaie a S. Nicola da Crissa, vorrei ricordare che tutte le donne della famiglia di chi scrive, sia per parte di mamma che per parte di padre, hanno gestito dei mulini:

- La nonna paterna Rosaria Mazzè, sposata con Mastro Michele Sgro, invalido paralizzato, il mulino della famiglia Tromby;
- La zia Rosaria Marchese, De Cicca, sposata con Antonio Sgro e da questi separata, il Mulino del farmacista dr Gianbattista Marchese;
- La zia Maria Teresa Sgro, sposata con Pasquale Martino, invalido paralizzato, il mulino della famiglia Teti;
- La nonna materna Vittoria Marchese, De Cicca, vedova bianca di Tommaso Teti, emigrato in Sud America ed ivi disperso, il mulino della famiglia Mannacio.

Non solo donne quindi, ad occuparsi dei mulini, ma donne sole e perfino con disabili a carico. Donne che trovandosi nelle ristrettezze (tra praca e pricali) non avevano esitato a mettersi in gioco, senza limiti e senza riserve; fino a ribaltare da sole, con il solo aiuto di un paio di leve metalliche, la macina di sopra, scolpirne accuratamente le scanalature, con scalpello e martellina, e rimettere il tutto in movimento in meno di mezz'ora.

Dal punto di vista della lingua l'argomento non è dei più interessanti. Tutta la nomenclatura risale al tardo medioevo, quindi risente del latino ed è praticamente identica in tutti i dialetti italiani e nell'italiano stesso (Es.: Condotto, levaturi, pettina, grada, Canneja, palu, cruci. Cuscinetto, saïtta o sajïtta). Di un certo interesse soltanto quest'ultimo termine,

che come tutti sanno significa freccia, saetta ed esprime molto bene la furia con la quale l'acqua sotto pressione esce dal serbatoio e colpisce, in una nuvola di spruzzi, la ruota orizzontale. Ovviamente interessanti anche praca e pricali, su cui però anche il Rholfes evita di pronunciarsi, e pertanto, col permesso dei cortesi lettori, corre l'obbligo di fare altrettanto: ubi Major minor cessat.

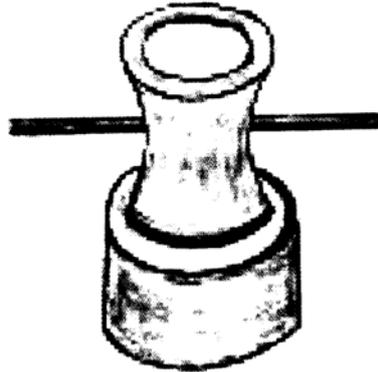


Figura 4

E' in distribuzione la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono rivolgersi alla redazione.

ABBONAMENTI 2011

Italia € 20,00 - Estero € 30,00
Abbonamento Sostenitore € 100,00
 Versamento da effettuarsi su c/c postale
 n. 71635262 intestato a Bruno Congiusti

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione.

Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
 in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

Direttore: Bruno Congiusti

Direttore Responsabile: Michele Sgrò

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI
 MICHELE ROCCISANO
 GIOVAN BATTISTA GALATI
 MICO TALLARICO

Per informazioni e comunicazioni:
 Tel. 339.4299291 - 340.7611772
 E-mail: labarcunata@libero.it

Chiuso in tipografia aprile 2012

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)
 Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



La Gran Corte Criminale di Catanzaro

L'osservanza della legge in San Nicola di Vallelonga

3. Il ferimento grave di Marianna Tedesco

di Antonio Galloro

A dieci anni di distanza dalla pubblicazione dell'ultimo caso giudiziario, che ha riguardato la storia criminale del nostro paese (*L'omicidio di Vincenzo Calogero*, in *La Barcunata*, anno VI [2001], n. 1, pp. 18-21), riprendiamo il discorso su *L'osservanza della legge in San Nicola di Vallelonga* (oggi "da Crissa"), offrendo ai lettori di questo benemerito periodico la lettura sintetica dello svolgimento del processo penale Tedesco-Carnovale, che si è svolto presso la Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore 2^a, con sede in Catanzaro, il 5 dicembre 1838. Il relativo fascicolo è stato da noi rinvenuto tra le vecchie e polverose carte, depositate presso l'Archivio di Stato di Catanzaro - sezione "Gran Corte Criminale", in cui, negli anni trascorsi, per diverso

tempo, siamo andati a spigliare, alla ricerca di eventi e notizie diverse, atti alla ricostruzione storica del passato del nostro abitato. Il caso giudiziario, che intendiamo qui proporre, ha avuto per protagonisti due fanciulli, entrambi di San Nicola di Vallelonga. Si tratta di Marianna Tedesco di anni otto, la parte lesa, e Nicola Carnovale di quasi anni dieci, la controparte, che, nel corso di un litigio sorto con la ragazza, avendo lanciato contro di

lei un sasso, le ha causato una grave menomazione fisica, facendole perdere la vista. Ai genitori di Marianna Tedesco, Biagio e Maria Marchese, dunque, non è rimasto niente altro da fare che citare in giudizio Nicola Carnovale, per chiederne al giudice penale sia la condanna per il reato commesso che il risarcimento del danno ricevuto. Gli atti processuali, in verità, non ci forniscono alcuna notizia sulla condizione sociale delle famiglie dei due giovani fanciulli. È verosimile supporre, tuttavia, che il padre di Nicola Carnovale, Giuseppe, fosse un contadino. Questa considerazione scaturisce, ragionevolmente, dal fatto che il ragazzo, nonostante la sua giovanissima età, è stato registrato, negli stessi documenti, con la qualifica di "contadino" e tale condizione sociale, certamente non inventata dagli organi di giustizia inquirenti, dev'essere stata necessariamente dedotta da quella dei genitori, con i quali egli, data la ristrettezza de tempi, doveva condividere il duro lavoro dei campi o dell'allevamento del

bestiame. Non si dimentichi, infatti, che allora lo spettro della fame era così terrificante e minaccioso che molto spesso erano gli stessi genitori, nella stragrande maggioranza dei casi agricoltori, che, pur di assicurare di tanto in tanto un magro tozzo di pane alla propria prole, quasi sempre abbastanza numerosa, decidevano di non mandare a scuola i figli (ammesso che l'incerta presenza di scuole nel territorio li ponesse nella condizione di poterlo fare), per portarli con sé in campagna ed impiegarli, ancora neppure adolescenti, nella faticosa attività agricola ed in quella pastorizia. Veniamo ora ad una breve esposizione dei fatti, che hanno portato al verificarsi dello spiacevole incidente, di cui è rimasta vittima la povera Marianna Tedesco. Il contesto paesano, in

cui ha avuto luogo il triste episodio, è quello dei solenni festeggiamenti religiosi, che i Sannicolesi, con un fervore devozionale che non trova riscontro alcuno nella pratica moderna, erano soliti tributare annualmente, nei secoli andati, alla Santa Croce, la cui celebrazione avveniva in coincidenza con la prima domenica del mese di maggio. La notte di domenica 6 maggio 1838, infatti, intorno alle ore ventiquattro, nella piazza di San Nicola, a



1800 - Costumi di contadine (Archivio Totò Spada)

conclusione della festività sopra ricordata, si stava adunando un gran numero di persone, desiderose di assistere al tradizionale sparo di sfarzosi fuochi d'artificio. Tra gli spettatori erano presenti anche i nostri Nicola Carnovale e Marianna Tedesco. Mentre tutti erano in attesa dell'inizio dello spettacolo pirotecnico, il Carnovale, che si trovava in compagnia di un altro ragazzo della sua età di nome Vincenzo, ha cominciato a litigare, per ragioni non meglio precisate, con la Tedesco, scagliandole contro, probabilmente per punirla, delle pietre. Uno di questi sassi è andato a colpire, sfortunatamente, l'occhio sinistro della ragazza, causandole la perdita della vista. Va subito specificato che il doloroso episodio non è stato denunciato, dalla famiglia della Tedesco ai competenti organi di giustizia del tempo, nell'immediatezza dell'accaduto, ma soltanto due mesi dopo, esattamente il 7 luglio, quando cioè, essendo venuta meno nella fanciulla la sua capacità visiva ed essendo stata la stessa sottoposta ad



continua da pag. 12

un'accurata visita medica, le è stato diagnosticato che quella grave menomazione della vista era dovuta ad «una cicatrice nel bulbo dell'occhio sinistro, proprio sulla pupilla, tra la cornea trasparente e l'opaca, larga quattro linee circa [...] e di un colore biancastro, calloso, la quale cicatrice si giudicò che fosse stata provocata da circa due mesi dietro [...] e cagionata con istrumento contundente lacerante, come sia scheggia di pietra, di legno e simile». In definitiva, Marianna Tedesco non era più in grado di vedere, perché quella maledetta pietra le aveva danneggiato irreparabilmente il nervo ottico. Il Carnovale, al Giudice locale che lo ha sottoposto ad interrogatorio, «confessò il fatto ed aggiunse che si era indotto a vibrare il colpo per vendicarsi di un altro simile che egli medesimo ne aveva riportato». Non stupisce per nulla che il giovane, constatata la gravità del reato commesso, non potendolo neppure negare, perché inchiodato alle sue responsabilità dalle deposizioni rilasciate al magistrato inquirente da diversi testimoni che avevano assistito all'episodio, cercasse, in tutti i modi, di alleviare la sua posizione di accusato, adducendo come scusante il fatto di essersi dovuto per forza difendere da un precedente attacco della Tedesco, ricorrendo al lancio di quelle stesse pietre, di cui si era servita poco prima, contro di lui, la sua antagonista. Il giovane imputato, in effetti, ha cercato pure di attribuire l'incidente ad una pura casualità, raccontando al magistrato che la Tedesco si era procurata la ferita da sola, poiché, mentre stava per voltarsi verso di lui, è andata a cadere proprio sulla scheggia di legno, che egli teneva in mano, rivolta verso l'alto, in atto di lanciargliela. In data 5 dicembre 1838, la Gran Corte Criminale della Calabria Ulteriore 2^a di Catanzaro, presieduta dal giudice Saverio Schifffino e composta da altri cinque magistrati, assistita in tutti i suoi lavori da un Cancelliere ed alla presenza del Procuratore Generale del Re, nelle vesti di Pubblico Ministero, che ha letto l'atto di accusa, dopo aver ascoltato il Giudice Commissario, sig. Gaetano Macri, «che ha fatto il rapporto della causa», sentiti in sessione pubblica tutti i testimoni del fatto, letti i documenti necessari ed udito, per ultimo, il difensore dell'accusato medesimo «in tutti i mezzi di difesa», ha emesso la sentenza a carico del «detenuto» Nicola Carnovale, riconoscendolo colpevole il del reato di «volontaria ferita grave con arma impropria, che produsse storpio e mutilazione in persona di Marianna Tedesco». Per questo grave misfatto, la Gran Corte Criminale ha deliberato, a pieni voti, di condannarlo «alla pena di giorni quindici di detenzione ed al pagamento delle spese del giudizio, sia in favore della reale tesoreria, sia in favore della parte civile». Non v'è chi non veda come la pena comminata al Carnovale, se rapportata alla gravità della menomazione fisica arrecata alla sventurata Marianna Tedesco, sia stata piuttosto mite. La stessa Gran Corte, nel motivare il suo verdetto di condanna, ha inteso evidenziare di non aver voluto infliggere all'accusato «una lunga detenzione carceraria dei ferri», in virtù della sua minore età, contem-

plata dall'art. 391 delle leggi penali allora vigenti, poiché, al tempo dei fatti accaduti, «era maggiore di anni nove e minore di quattordici». La Gran Corte, pur considerando «che il Carnovale ha agito con discernimento», «che la prodotta ferita non sia scusabile» e «che è fatto illecito lo scagliar pietre contro le persone», ha voluto, tuttavia, far prevalere, a favore dell'accusato, su tutte queste aggravanti, due fondamentali elementi attenuanti: la sua giovanissima età ed il fatto «che comunque mancasse in lui l'intenzione ostile di ferire la Tedesco». Al di là di quanto esposto negli atti processuali, è doveroso fare alcune riflessioni. A nessuno può sfuggire come la mancata menzione di un qualsiasi tipo di giusto risarcimento, imposto dalla Gran Corte al colpevole, da corrispondere alla Tedesco, per la grave e permanente menomazione fisica arrecatale, induca a pensare che le due famiglie, prima ancora dell'inizio del processo -che, in ogni caso, si sarebbe dovuto celebrare per adempiere l'aspetto penale- abbiano trovato il modo come sistemare pacificamente la dolorosa questione e che la ragazza abbia ricevuto, quindi, dalla controparte un certo indennizzo. Questa conciliazione spiega perché mai i coniugi Tedesco abbiano deciso di non costituirsi parte civile in giudizio contro il responsabile dell'invalidità della figlia e giustifica anche tanto le morbide conclusioni orali del Pubblico Ministero quanto la pacata difesa pronunciata dal legale dell'accusato, peraltro appena accennata e non sufficientemente messa in luce nel verbale del processo stesso. La mancanza, nel comune di San Nicola da Crissa, dei registri anagrafici relativi ai primi decenni del 1800 penalizza questa nostra ricerca, perché non ci consente di avere ulteriori notizie sui genitori dei due ragazzi, di sapere quale mestiere svolgessero, quale fosse la loro condizione sociale e, di conseguenza, quale rilievo avessero all'interno dell'allora dinamica vita socio-economica del nostro paese. Tale contestualizzazione storica sarebbe stata molto utile, per ben comprendere se il litigio sorto tra il Carnovale e la Tedesco, al di là delle scarse notizie che sono emerse in sede dibattimentale, sia stato davvero accidentale, involontario ed imprevedibile, come ha sentenziato la Gran Corte, dopo aver accertato che tra i due «non era stata contratta precedentemente inimicizia», e non piuttosto voluto e premeditato dagli stessi ragazzi. I quali, con questa loro violenta esternazione, potrebbero aver voluto dare sfogo a dei profondi rancori, probabilmente covati nell'animo, vicendevolmente, già da tempo, per ragioni diverse, dalle loro famiglie, specie se appartenenti a schieramenti politici e congregazioni religiose opposti ed in forte contrasto tra di loro. Non va dimenticato, infatti, che, nei tempi andati, la vita del nostro paese, è stata enormemente dilaniata da lotte intestine, di natura politica e religiosa, così assurde ed accese che spesso i Sannicolesi, per esse, sono stati capaci non solo di fare a sassate, ma anche di violare i sacri vincoli di sangue e di calpestare persino gli affetti domestici più cari.



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Mico Tallarico

Russu de matina prepara la tina

Nota

Quando il sole è rosso fin dal mattino puoi iniziare la vendemmia

Cu' aiuta lu pezzente si spaia e no' cunchiude niente

Nota

Spesso aiutare un povero ci si logora senza combinare niente. E' evidente che non basta un semplice aiuto.

Calia e licerte ca ntra lu verno su castagni nzerte

Nota

Le cose apparentemente insignificanti quando viene l'inverno possono essere preziose

Lu male vene a carràti e si nde va ad unzi

Nota

Il male quando arriva sembra un fiume, quando scompare se ne va lentamente

L'amicu de lu bono tempo si muta como lu vento

Nota

L'amico opportunista cambia volto velocemente

La tramuntana li vecchie li sicca e li figghiole li ntana

Nota

Il vento di tramontana abbatte gli anziani e costringe a rintanarsi i giovani

Abbucàti surici affamati

Nota

Gli avvocati spesso sono avidi di soldi.

A lu morto requiem eterna a lu vivu ntra la taverna

Nota

A chi muore va dedicata una preghiera, a chi è in vita bisogna augurare allegria ovvero vita di taverna

Amicu meo curtisi secundu l'entrata ti fazzu li spisi

Nota

A chi si appare come amico lo tratto a seconda di come si presenta

Quandu la luna è quintalera la luna si curca e lu sulì si leva

Nota

Quando la luna è quinta (è piena) la luna si vede la mattina in cielo prima che sorga il sole. La luna se ne va ed il sole arriva

Dinaru arrobbatu cirivejo guastatu. Dinaru fatigatu cirivejo conzatu

Nota

Con i soldi rubati si guasta il cervello, con i soldi guadagnati onestamente il cervello funziona

Fidi ti sarva e no' lignu de varca

Nota

La Fede ti salva non il possesso di beni

Bono murcùni e malu murcùni amaru chija casa chi nde chiude

Nota

La casa abitata da vagabondi sia buoni che cattivi, è una casa sfortunata

Ddeo mu ti libera de li spisi de l'avaru e de la turchierìa de lu spragàru

Nota

Dio ti liberi dall'avaru che fa spese e dello spendaccione che diventa avaro

Ciciòlo meo ciciòlo ave n'annu chi no' ti provo e staju n'atru misi fina chi vannu a nu tornisi

Nota

Tutti desideriamo la primizia ma aspettiamo che vada a buon prezzo.

In ricordo del dott. Domenico Teti

di Giovanni David

Certamente si è trattato di una coincidenza, ma solo pochi giorni dopo l'inaugurazione del monumento dedicato al maestro Ciccio Mazzé vicino alla "fontana della chiazza", mi sono ritrovato a curiosare tra i libri del compianto preside Domenico Carnovale. Non era certo la prima volta, ma appunto il caso volle che quel giorno la mia attenzione fosse attratta da un piccolo libro su cui capeggiava la scritta "teatro" dal titolo "Spogliare gli ignudi". Per me, antico pirandelliano, il richiamo è stato molto forte e così mi sono ritrovato a sfogliare questo volumetto del dott. Domenico Teti. Il dott. Teti io l'ho conosciuto appena, sapevo che aveva scritto molti libri dei più vari argomenti e che si era dedicato anche alla pittura, ma non avevo mai letto niente. La meraviglia maggiore l'ebbi nel vedere fuoriuscire dal libro un foglio con, a margine, scritta una lunga poesia in dialetto dal titolo "Gente de paisè", datata S. Nicola 29-8-989 e per tre quarti di foglio un disegno intitolato "A funtana da chiazza". Proprio

quella fontana che ispirò il Mazzé nella sua famosa poesia riportata sul monumento. Così mi sono messo alla ricerca di altri testi del dott. Teti, e sono riuscito a catalogarne ben 15. Tra l'altro, ho rinvenuto una pubblicazione a cura dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro del 1988 "Omaggio a Domenico Teti", a testimonianza di quanto la persona e le sue opere abbiano saputo farsi apprezzare in tutta la Calabria. Dalla biografia del dott. Teti rilevo che era nato a San Nicola da Crissa il 1° dicembre 1904, laureato in Medicina e Chirurgia nel 1939, si specializzò in Odontoiatria e Protesi dentaria e si trasferì a Catanzaro. Fu grande amico del Preside Carnovale e ciò è testimoniato sia dalle dediche apposte sui testi che ho rinvenuto, nonché dalla presentazione ad uno di questi

fatta, per l'appunto, dal Preside, della quale ho trovato la minuta. Da quanto mi risulta scrisse per tutto l'arco della sua lunga vita, occupandosi delle più svariate materie. Riporto i titoli dei libri da me rinvenuti con l'indicazione dell'anno di pubblicazione ben sapendo che non è l'elenco comprensivo di tutta l'opera del Teti, ma al solo fine di rendere edotti i lettori delle materie trattate dal dott. Teti. 1) Cara dura terra 1964; 2) La storia dell'uomo nell'arte 1964; 3) Calabria ed Italia nella preistoria dei continenti antichi 1968; 4) Alcmeone e Pitagora 1970; 5) La rivolta dei mansueti 1973; 6) Spogliare gli ignudi 1974; 7) Protestu accusi 1977; 8) Diario di una guerrigliera 1979; 9) Sillabario per adulti 1981; 10) Storia in proprietà 1982; 11) Come saper vedere e godere il "bello" 1988; 12) Dove e quando è terzo mondo 1993; 13) Sacratio di storie e memorie 1994; 14) Catanzaro e Reggio nella storia oggi 1997; 15) Calabria e Italia nella preistoria e nella storia 2001. Con l'augurio che

questo piccolo pezzo possa spingere chi ha conosciuto meglio il dott. Domenico Teti a dare nuovo risalto alla figura dell'uomo e dell'artista e che la biblioteca comunale possa dotarsi di una copia di tutte le sue opere.



Dott. Domenico Teti

INTERNATIONAL PHOTO • VIDEO • PRINTING

"For All Your Personal And Business Needs"

• BAPT. • COMM. • CON. • WED. • CORP. FUNC.

GREGORIO RICCIO

☎ 416-841-4382

2 TORRENCE WOODS, BRAMPTON, ONT. L6Y 2N3

MONTEROSSO CALABRO

LA COMUNITÀ AMERICANA

di Antonio Parisi

Ci siamo mai chiesti perché un paese, una regione o un qualunque angolo del mondo, ci ispirino delle sensazioni piacevoli e un desiderio di rimanerci o di ritornare per viverci. Ad ognuno di noi sarà capitato durante la propria vita di essere attratti da un certo posto. Le motivazioni di questa attrazione possono essere molteplici e se dovessimo analizzarle al primo impatto sarebbe difficile dare una risposta. Sicuramente il paesaggio, il clima, la Storia e le tradizioni hanno il loro peso ma ciò che più conta

è l'elemento umano. Dobbiamo comunque considerare che l'essere umano è sempre alla ricerca di qualcosa di diverso dalla realtà che lui quotidianamente vive; diciamo che "Il Sogno", che durante la propria vita si insegue, può diventare realtà in un qualunque posto del mondo che ci si trova a visitare. Così quel posto può diventare il luogo dei propri sogni. Mi sono spesso posto queste domande per

capire la scelta di alcuni amici Americani di vivere qui nel mio paese. Avevo favorito questa scelta nel cercare di trasmettere loro il mio amore per il mio paese ma l'elemento determinante che ha affascinato gli amici di oltre Oceano lo ha fornito la Gente di Monterosso con la sua ospitalità, col rispetto per l'ospite e con quella curiosità tipica della gente del nostro Sud per il "forestiero" che non è invadente bensì cauta all'inizio, riesce a coinvolgere il visitatore e lo conquista definitivamente. Oggi a Monterosso, un ridente paese della Valle dell'Angitola, la Comunità Americana si è felicemente integrata nella gente del luogo, assimilandone la sue tradizioni, la sua cultura, le sue espressioni verbali, la sua gastronomia. Ma quando e come iniziò questa mini emigrazione nel nostro paese? Iniziò tanti, tanti anni fa, erano gli anni ottanta quando scorazzavo per le vie del mondo guidando tours americani per la mia compagnia; mi capitava spesso di scendere nel

mio Sud per visitare un'Italia ancora sconosciuta al turismo ufficiale. Questi tours partivano da Milano e percorrevano tutta la penisola italiana per approdare in Sicilia (dalle Alpi al Monte Etna) per poi risalire di nuovo la penisola. Sulla scia dei grandi viaggiatori stranieri del I° Ottocento noi percorrevamo le stesse strade da loro percorse.

Mi sembrava di rivivere quel periodo romantico quando pochi viaggiatori e naturalmente i più coraggiosi si azzardavano a percorrere il Sud Italia. L'Europa si fermava

a Napoli; tutto il resto era Africa, recitava un viaggiatore francese. La Calabria non godeva buona fama perché considerata terra di "briganti"; molti visitatori stranieri scrivevano comunque sul loro "Journal": "ci hanno detto che in Calabria saremmo stati assaliti dai briganti, qui invece abbiamo trovato buona gente, molto ospitale che dividono con voi tutto ciò che loro anno". La cat-



Monterosso - Un gruppo di amici americani e sulla destra il Prof. Antonio Parisi

tiva fama allora non era alimentata dai Media ma veniva portata in patria dai soldati delle armate Napoleoniche che non portavano un buon ricordo della nostra terra perché spesso assaliti dai briganti che in questo caso cercavano di difendere la propria "Patria", la Religione dei loro Padri e il proprio Re dall'invasore francese.

Il nostro tour in un certo senso era un revival di quelle emozioni. "Gli Americani" visitavano la terra dei loro padri ma spesso con una certa paura quasi che aleggiasse su di loro l'ombra misteriosa dei briganti del passato. Erano incantati dal paesaggio selvaggio e assolato, a volte arido, e da quelle spiagge Calabre deserte lambite da un mare color smeraldo ma non avevano modo di conoscere la gente del luogo perché il nostro era un tour a grandi tappe. Nacque in me l'idea che questa gente doveva avere un'esperienza con la gente locale, doveva sperimentare da vicino la nostra accoglienza, vedere come vestivano le

continua a pag. 17



continua da pag. 16

donne di un tempo e quale sarebbe stata la reazione dei locali; solo così il ghiaccio si sarebbe rotto e sarebbero stati sfatati tanti pregiudizi che essi spesso nutrivano su di noi. Così sulla via per la Sicilia decisi di deviare i miei tours e visitare il mio paese: Monterosso. L'arrivo a Monterosso era un momento magico; notavo con soddisfazione che i miei Americani si rilassavano, sorridevano. L'impatto con la gente locale era eccitante. Era ancora il tempo in cui si vedevano alcune donne che vestivano il copricapo "a tuvaddja", residuo di un costume arcaico e millenario che le donne di Monterosso avevano indossato per secoli fino ai nostri giorni. Avevo toccato con mano ciò che mi aspettavo accadesse: i miei gruppi erano conquistati dall'ospitalità mista a innocente curiosità delle gente del luogo come i viaggiatori dell'ottocento avevano annotato a loro tempo sul loro Journal. Era quello il segreto che rendeva la visita un successo.

Alcuni anni dopo nel 1994 ebbi l'occasione di conoscere due signore

Americane Gail e Anna; la prima lavorava e tuttora lavora per il governo Americano; mentre la seconda dirigeva la sezione turistica della National Geographic. Insieme avevano portato avanti il progetto "Marco Polo", col supporto della sezione oceanografica della Marina Militare Statunitense, che dava la possibilità agli studenti Statunitensi meritevoli, di visitare i paesi del mediterraneo, ricchi di storia e di tradizioni dove le grandi civiltà del passato erano sorte. Convincere loro a visitare Monterosso non fu difficile. Il gruppo di studenti e di professori statunitensi da loro guidati venne a Monterosso; visitò il Museo della Civiltà Contadina e fu accolto ufficialmente dal Sindaco nella Casa Comunale. La loro commozione raggiunse l'apice quando la nostra Banda Municipale suonò gli inni nazionali italiano e Statunitense. Gail e Anna toccate da questa calda accoglienza decisero di includere Monterosso nel loro itinerario per gli anni futuri. Per l'occasione l'ammiraglio Americano comandante la flotta oceanografica scrisse una lettera ringraziando la comunità Monterossina per la calorosa ospitalità.

Qualche anno dopo Gail e Anna furono insignite dal Comune di Monterosso della cittadinanza onoraria per il grande contributo culturale che avevano apportato alla nostra comunità, favorendo l'interscambio della cultura dei due paesi. Purtroppo l'undici settembre 2001, l'anno che cambiò la storia del mondo, Anna morì tragicamente assieme al Prof. Joe Fergusson e quattro studenti nell'attentato terroristico che causò il dirottamento e l'impatto sul Pentagono dell'aereo su cui viaggiavano. Fu un colpo duro per la comunità di Monterosso che aveva cominciato ad amare Anna e che la pianse come una figlia. La cerimonia di commemorazione della sua tragica scomparsa fu officiata

dal Vescovo, presenti venti sindaci dei Comuni della Provincia di Vibo Valentia con i loro rispettivi gonfaloni e le massime autorità militari rappresentanti l'Italia e gli Stati Uniti. La tragica perdita di Anna convinse comunque Gail a continuare l'opera intrapresa che decise di comprare una piccola casa a Monterosso per restare più vicino



*Monterosso - Al centro l'amica Gail
e la Dott.ssa Rosamaria Bellissimo attuale Assessore Comunale*

alla nostra comunità. Ricordo ancora le parole di Gail quando partì da Monterosso per ritornare in America che si esprese così: debbo confessarti che l'acquisto della casa è stata la cosa più pazza che avessi potuto fare ma sono contenta di averla fatta. Gail infuse coraggio a noi tutti e si adoperò con grande energia a far conoscere Monterosso oltreoceano.

Contemporaneamente durante i miei viaggi con i gruppi americani in varie occasioni incontrai varie persone che divennero miei amici a cui parlai di Monterosso, un paese quasi millenario arroccato su una collina in Calabria, dove la vita era semplice e dove il senso dell'ospitalità era molto forte. Essi mostrarono un certo interesse e a poco a poco si cominciò a formare una piccola comunità che ama definirsi Monterossini Americani. Le case da loro acquistate sono tutte situate nel centro storico. Molte sono state restaurate e la vita ha ricominciato a pulsare all'interno di quelle mura antiche. Molti di loro vogliono conoscere la storia e i nomi della famiglie che hanno vissuto in quella casa. Nel restauro ci tengono a conservare il vecchio pavimento con

continua a pag. 18



continua da pag. 17

le decorazioni di un tempo e le porte antiche. Ricordo che Mehdi, un professore Americano che ha acquistato casa nel nostro paese quando vide che nell'opera di restauro della casa era emersa una parete fatta di "bumbule", manufatti di terracotta di forma cilindrica che venivano usati nelle pareti interne in una intelaiatura di legno mi disse: Noi facciamo un viaggio così lungo dagli Stati Uniti per vedere e apprezzare queste cose. Giorgio che con Julie hanno comprato casa assieme a Timoteo e Kitt mi disse che il largo di fronte casa loro dove la sera si riunivano con i vicini Monterossini, gli ricordava il cortile della casa paterna dove giocava da bambino.

Timoteo appena acquistata casa era così eccitato che bussava alle case dei vicini dicendo: finalmente sono anch'io Monterossino.

Jacki che aveva visitato alcune case di cui alcune restaurate, alla fine scelse quella che aveva bisogno di un grande restauro dicendomi: Antonio so che mi consideri pazza per la scelta fatta, ma in questa casa riesco a percepire il passato. Nel restauro ha voluto mantenere le vecchie porte e il vecchio pavimento perché aveva dei bei disegni, naturalmente spendendo di più. Lora, una psicologa americana che ama dipingere, ha scelto la casa dove viene a riposare durante l'anno perché da casa sua riesce a vedere tutti gli angoli del paese e ne trae ispirazione per i suoi dipinti così come Kitt dal suo atelier vicino l'antica Torre riesce a vedere la vallata e scene di vita paesana o vecchi portoni di case abitate e non da cui trarre spunto per i suoi quadri. Sergio e Silvia sono rimasti affascinati da una grotta all'interno della loro casa dove una volta si metteva il vino e l'olio. Oggi la grotta è ben restaurata e là si incontrano con gli amici per cenare.

Un aspetto di Monterosso che più ha sorpreso questi amici d'oltre oceano è la grande quantità di soprannomi e non ne capivano il perché fino a quando ho spiegato loro che a causa delle molteplici omonimie dovute soprattutto alle larghe parentele il soprannome era l'unico modo per distinguere le persone che portano lo stesso cognome. Mi hanno chiesto se possono avere anche loro un soprannome. Molti di loro stanno tentando di imparare il dialetto di Monterosso che li affascina moltissimo. Accettano

volentieri gli inviti a pranzo o a cena dei Monterossini e apprezzano molto la gastronomia locale fatta di vecchie ricette che fanno rivivere i sapori di un tempo. Giulia quando andavo a visitarla a Casa Amica amava dirmi: "Antonio, a Monterosso non dobbiamo uscire per mangiare perché improvvisamente i vicini bussano alla tua porta e ti offrono le specialità che hanno preparato". Essi sono sorpresi dalla presentazione di piatti che mai avrebbero immaginato e dalle diverse combinazioni della pasta con i vari ingredienti e quindi scoprono con piacere che la cucina italiana non è fatta solo di spaghetti, maccheroni e pizza ma anche di specialità di antica tradizione. Oso dire che forse solo a Monterosso hanno conosciuto la genuina cucina italiana.

La Comunità Monterossina Americana si è felicemente

integrata a Monterosso a tal punto che se ne sente la loro mancanza quando non ci sono. Spesso domandano: quando vengono gli Americani e quando arrivano è una grande festa per i vicini.

Questi sono gli Americani di Monterosso; gente che ha girato il mondo ma che ha trovato a Monterosso, un piccolo paese del Sud Italia, il luogo ideale



Monterosso: Memoriale in omaggio all'amica Anna tragicamente scomparsa sull'aereo schiantatosi sul Pentagono l'11 settembre 2001

per soffermarsi e godere di quelle espressioni spontanee come un saluto o un sorriso che fa capire loro che sono benvenuti e le porte delle case dei suoi abitanti sono aperte per accoglierli, per bere un bicchiere di vino assieme, per scambiare delle idee, cercando di farsi capire anche a gesti; per capire infine che la vita è fatta anche di queste piccole cose. La presenza e la permanenza degli Americani nel nostro paese ha sicuramente contribuito a ricucire in parte un tessuto sociale che si stava sfaldando. Essi rioccupando quegli spazi e restaurando quelle case abbandonate dove i nostri padri sono vissuti e dove molti di noi hanno trascorso la propria infanzia, hanno in parte ridato vita al centro storico che per secoli ha visto pulsare la storia dei suoi abitanti. Il pericolo che la presenza di elementi esterni potrebbe alterare l'identità culturale e storica del paese a mio avviso non esiste, bensì la loro presenza e il loro interloquire con la gente del luogo potrebbe incoraggiare i locali a riappropriarsi delle proprie tradizioni che grazie all'impianto architettonico del centro storico riuscivano a resistere all'inesorabile mutare del tempo.

Personaggi nel Monteleone tra '700 e '800

di Antonio Tripodi

3ª parte

ANDREACCHI LEOLUCA - Sacerdote e scrittore

Nacque il 6 aprile 1800 da Biagio e Maria Rosa Morsilli. Recatosi a Napoli per attendere agli studi di medicina, frequentò anche i corsi di pittura insieme ad Emanuele Paparo. I due erano imparentati perché il padre di questi il 7 luglio 1818 in seconde nozze sposò la sorella Gabriella dell'Andreacchi anche lei vedova.

Le quotidiane conversazioni col Paparo gli formarono "l'occhio ed il gusto, a distinguere un difetto accanto a cento bellezze, a sentire tutto il vago e tutto il sublime, e a dare de' giudizi pieni di sensatezza e di precisione".

Socio dell'Accademia Florimontana di Monteleone col nome di *Odimo Olimpico*, le sue composizioni poetiche suscitavano l'ammirazione di tutti gli altri iscritti.

Ordinato sacerdote il 15 marzo 1823 (sabato *in Sitientes*), morì il 30 settembre 1830 a Lucera (FG) dove gli era stato affidato l'incarico di Rettore del Collegio di quella città. Lasciò stampate: *Sestine* e una *Canzone* nella "Raccolta di composizioni dei Socii Florimontani per l'anniversario della morte del marchese di Sitizano Nicola Taccone", Napoli 1819 (4).

CAFARO FILIPPO - Sacerdote e canonista

Sono quantomeno disinformate le fonti bibliografiche che, essendo una dopo l'altra esemplare dalla prima, lo riportano nato a Limbadi genericamente nel 1739 da Franciscantonio e Porzia Cordiano di *onesti e civili famiglie*. Infatti, nel fascicolo contenente il suo *curriculum* di seminarista conservato nell'Archivio Diocesano di Nicotera è documentato che era figlio dei magnifici Giuseppe e Porzia Cordiano, nato a Drosi (ora fraz. di Rizziconi) dove fu battezzato il 5 agosto 1739.

Ordinato diacono il 27 marzo 1762, si recò a Napoli per frequentare quel seminario. Ed in quella città fu consacrato sacerdote nel 1763, sabato delle *Quattro Ttempora dopo la luce* che quell'anno ricorreva il 28 maggio, con l'autorizzazione rilasciata dal vescovo di Nicotera mons. Francesco Franco.

La ferrea memoria e lo *scaltrito giudizio* dei quali era naturalmente dotato lo aiutarono ad eccellere negli studi di *belle lettere*, di *filosofia*, di *teologia*, e di *leggi*, ai quali si dedicò negli anni trascorsi nel seminario vescovile di Nicotera.

Ordinato sacerdote, nel 1763 vinse il concorso per la vacante terza porzione della parrocchia di Motta Filòcastro e nel mese d'agosto dello stesso anno ne prese il possesso in qualità di parroco. Rinunciò nel 1775 alla cura della chiesa parrocchiale, della quale era stato associato nel

titolo di arciprete dal vescovo Francesco Franco nel 1766, per recarsi a Napoli dove conseguì la laurea in *entrambe le leggi*. In quella città capitale del Regno esercitò con favorevoli risultati la professione forense ed impartì lezioni private di *diritto canonico*.

Nell'università di Catania si rese libera la cattedra di *diritto canonico*, e nel 1788 fu bandito il concorso che fu vinto dal Cafaro il quale si trasferì in quella città siciliana.

Stimato ed apprezzato per la scienza e per le doti umane, gli fu assegnato il servizio del ministero sacerdotale presso la chiesa collegiata di Santa Maria della Limosina, eretta sulla centrale Via Etnea. Insignito della dignità di *canonico* nel 1802, svolse negli anni seguenti le mansioni di *decano*, di *cantore*, di *tesoriere*, e di *prevosto* di quella chiesa.

Premuroso ed esemplare verso le anime affidate alle sue cure pastorali, si mostrò *liberale coi poveri* e dotò la chiesa di sacri arredi e suppellettili.

Il pellegrinaggio terreno del sacerdote - giurista si concluse a Catania il 29 marzo 1815, e l'elogio funebre fu pronunziato dal professore di geometria e metafisica Domenico Distefano che lo fece stampare due anni dopo.

Per rimanere ad insegnare a Catania rinunciò alle insistenti richieste di mons. Enrico Capace Minutolo, vescovo di Mileto, che *ambiva dargli la reggenza del suo seminario* e gli assicurava *i più distinti posti* nella sua chiesa cattedrale.

Sue opere a stampa: *Selecta juris canonici capita, in duos tomos distribuita*, Catania 1793; *Difesa dell'insigne collegiata parrocchiale Chiesa sotto il titolo di Maria della Limosina in Catania etc.*, Catania 1812 (5).

CALCATERRA NICOLA - Medico e filosofo

Nato a Dasà nel 1784 (?) dal barone avvocato Vincenzo e da donna Marianna Cavallaro.

Nel 1801, appena diciassettenne, fu mandato insieme al fratello maggiore Pasquale a Napoli dove attese agli studi di medicina e, nel 1806, dopo il conseguimento della laurea rientrò in famiglia.

In seguito alla soppressione degli ordini religiosi decretata dal governo francese, al Calcaterra fu affidata l'amministrazione dei beni del monastero di Santo Stefano del Bosco, denominazione ufficiale della certosa di Serra, ed ebbe la possibilità di consultare i libri di quella fornitissima biblioteca.

Il lavoro non gli procurò ricchezze, tanto che alla sua morte lasciò in eredità meno di quanto gli era pervenuto dall'asse familiare.

Si concesse un'interruzione degli studi filosofici durante

continua a pag. 20



continua da pag. 19

l'impegno nella lotta contro il brigantaggio e per la partecipazione alla battaglia di Mileto combattuta il 27 maggio 1807 e vinta dalle truppe francesi d'occupazione contro alcuni reparti borbonici.

Rientrato definitivamente in famiglia, si occupò di studi filosofici, di economia agraria, dei terremoti, delle acque del territorio, degli usi popolari, e scriveva saggi che presentava alla Società Economica di Catanzaro che l'annoverava tra i suoi soci.

Perduta la memoria a causa di dispiaceri familiari, morì a Dasà il 10 gennaio 1858.

Sue opere: *Osservazioni critiche al sistema dell'Universo di Allix*, Napoli 1819; *Cosmografia e Cosmogonia*, Messina 1838; *Di un minerale rinvenuto ad Arena* (relazione letta il 12/11/1840) (6).

CALCATERRA PASQUALE - Avvocato e filosofo

Primogenito del barone avvocato Vincenzo e di donna Marianna Cavallaro, nato a Dasà nel 1770 (?).

In gioventù predilesse lo studio dei classici latini ed italiani, e tra questi l'Ariosto ed i poeti satirici, nel qual genere letterario lui stesso componeva versi fino al termine dei suoi anni.

Si laureò in Legge a Napoli, dove si era recato quando aveva diciotto anni. Nominato governatore nella vicina Dinami, chiese di essere destinato ad un centro lontano per essere meno esposto "a' riguardi del sangue" e gli fu assegnata la sede di Gioiosa.

Propagatore delle nuove idee liberali nel corso del 1799, al rientro dei Borboni a Napoli fu tra i primi condannati "al sepolcro de' vivi" nel forte di Marettimo (una delle isole Egadi) dove fu colpito dalla malattia che in seguito lo privò dell'udito. Liberato nel 1801, tornò a Napoli portando con sé il fratello Nicola.

Nel 1805 ottenne l'incarico di governatore di Castropignano (CB), ed ogni giorno accompagnato dalla milizia ispezionava il territorio montuoso per mantenere l'ordine pubblico trovato alquanto carente.

Rinunciò alla Cancelleria della Gran Corte Criminale di Salerno, per poter conservare la propria indipendenza, e nel 1807 fece ritorno a Napoli per esercitare la professione di avvocato. Rimase memorabile a quel tempo la difesa in favore di un domestico accusato innocentemente di un delitto commesso da un componente della famiglia presso la quale prestava il suo servizio.

La restaurazione nel 1815 portò il cambio del regime, ed il Calcaterra prese in tempo la via dell'esilio andando a vivere per due anni a Firenze.

Riprese l'attività di avvocato, e si distinse nel difendere a Reggio due fratelli briganti che in precedenza erano stati ufficiali dell'esercito ed a Catanzaro l'uccisore di un appartenente alla potente famiglia Marincola, ed ancora

a Catanzaro tre suoi amici dei moti del 1820.

Quest'ultima fatica forense gli attirò "l'ira poliziesca", ed il cardinale De Gregori procurò "una innocente diversione" chiamandolo a Roma per dargli l'incarico di recarsi a Palermo per curargli alcune cause.

Morì a Dasà, dove era nato, il 7 febbraio 1830.

Sua opera: *Riflessioni sul criterio morale* (7).

CAPECE MINUTOLO ENRICO - Vescovo di Mileto

Nacque a Napoli il 20 gennaio 1745, figlio di Antonio principe di Canosa e di Teresa Filangieri. Ordinato sacerdote il 29 maggio 1768, entrò nella Congregazione dell'Oratorio dei Filippini comunemente detti *Gelormini*.

Primo vescovo della nuova Mileto, si preoccupò della costruzione della *baracca vescovile*, del seminario e della cattedrale che aprì al culto il 6 novembre 1823.

Si impegnò per il ripristino dei monasteri e dei conventi soppressi dopo il terremoto del 1783, ed esercitò la sua influenza per lo scioglimento della *Cassa Sacra*, quell'organismo burocratico che in dodici anni aveva prodotto soltanto sperperi di rendite e dispersioni di sacri arredi e paramenti.

Il vescovo avrebbe realizzato altre iniziative in vantaggio delle popolazioni della diocesi se durante il suo trentaduenale governo "non si fosse incontrato nell'epoca di tristissime vicissitudini che agitarono, e sconvolsero l'Europa sul finire del XVIII, e nel principio del secolo corrente" che lo costringevano a continue quanto prolungate assenze dalla sede diocesana.

Morì a Mileto il 6 maggio 1824, e nella cattedrale è eretto il suo marmoreo monumento funebre (8).

ANTONIO TRIPODI, *Personaggi nel Monteleonese*, in (a cura di Foca Accetta e Gilberto Floriani) *L'albero della Libertà*, Vibo V. 2008, pp. 76-119.

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

Protosteel
INDUSTRIES LTD. SINCE 1981

structural steel, steel stairs, custom steel fabricators,
design build, shearing, forming, rolling

Vince Congiusti

10410 Coleraine Drive, Brampton, Ontario L6P 0V4
Tel: 905-794-2102 • Fax: 905-794-2105
Cell: 416-771-9780

Il rispetto dell'opinione altrui

di Enzo Giuliano

«Io nacqui a debellar tre mali estremi: tirannide, sofismi, ipocrisia...inganno, ingiustizia, segno che tutti a que' tre gran mali sottostanno che nel cieco amor proprio, figlio degno d'ignoranza, radice e fomento hanno» affermava Tommaso Campanella, il cui coraggio di esporre le proprie opinioni non venne meno neppure durante il terribile periodo della Santa Inquisizione e che davanti al pericolo della forca preferì dichiararsi pazzo piuttosto che rinnegare le proprie idee.

Figuriamoci la faccia del pensatore Stilese di fronte a coloro che oggi – in piena democrazia ed infischandosi ampiamente del principio morale “rispetta l'altrui parere”- considerano fuori luogo il pensiero espresso da un cittadino come me su Facebook che, per antonomasia, è il mare della libertà dei navigatori.

Orbene, alla luce di quanto appena detto, coloro che sostengono che il neo gruppo “SIMBARIO” non dovrebbe essere il luogo deputato ai dibattiti politici, ma semplice spazio di ritrovo tra Simbariani per rivivere il passato, avranno pure ragione, ma è altrettanto giusto rispettare l'idea di chi constata pubblicamente che il nostro paese sta andando, ahimè, alla deriva a causa della passività di tutti noi cittadini e dei nostri amministratori.

E' vero! E' bello rivivere il passato - attraverso fatti, episodi ed immagini - riportandolo su Facebook, ma è altrettanto triste non costruire il futuro di Simbario affinché un giorno i nostri figli possano rievocarlo (come passato) con ricordi positivi, proprio come stiamo facendo oggi attraverso il social forum di Mark Zuckerberg che è una nuova forma di agorà, di piazza - sia pur virtuale - che permette a tutti i nostri compaesani sparsi nel mondo di incontrarsi, di confrontarsi in tempo reale e di manifestare liberamente la propria opinione. Alla stregua della pubblicità-progresso, circa l'importanza della raccolta differenziata mandata in onda qualche anno addietro da tutte le reti televisive e secondo la quale “I materiali che getti via oggi vanno a

finire nel futuro di tuo figlio” (ed il cui riferimento a fatti, persone e situazioni è puramente “CAUSALE” -cfr. la discarica presente presso la zona industriale, all'ingresso del paese-), si potrebbe affermare che il futuro dei nostri figli dipende dal nostro attuale operato.

Pertanto, partendo dall'assunto che la storia siamo noi – così come canta Francesco De Gregori nella sua omonima canzone - il passato,

inteso come tempo trascorso rispetto al momento attuale, è evidente che è figlio delle nostre azioni del momento e pertanto una comunità che non costruisce il proprio avvenire, giorno per giorno, non potrà mai offrire ai propri figli un “vissuto” (che per noi contemporanei è il futuro) da ricordare con nostalgia; e la comunità – sia chiaro - è fatta da ciascuno di noi, mentre gli strumenti di cui l'uomo si è sempre servito, da che il mondo è mondo, per costruire il proprio domani sono – guarda caso - la politica e la favella: caratteristiche che – secondo il saggio Aristotele - contraddistinguono l'uomo dal resto della specie animale.

Sostiene, inoltre, Giovanni Sartori, uno dei più grandi

esponenti della politologia italiana: «la politica è la sfera delle decisioni collettive e, pertanto, è un'attività che riguarda tutti i soggetti facenti parte di una comunità e non esclusivamente chi fa' politica attiva. Fa' politica anche chi, subendone effetti negativi ad opera di coloro che ne sono istituzionalmente investiti, scende in piazza (oggi, leggi forum) per protestare».

E chi è colui che subisce gli effetti negativi dovuti alla passività dei nostri amministratori e di noi stessi, se non proprio il cittadino? Non solo, ma a subirne le conseguenze sono anche i nostri emigrati che, tra l'altro, ad ogni tornata elettorale vengono puntualmente invitati a votare per Tizio o per Caio, quasi fossero dei burattini.

E' giusto, infatti, che anche loro si facciano un'idea - attraverso la conoscenza dei fatti - della situazione amministrativa locale, affinché possano esprimere liberamente



Monumento a Tommaso Campanella



continua da pag. 21

la loro opinione prima di esercitare i loro diritti. Orbene, il gruppo “Simbario” potrebbe, a mio avviso, rappresentare - oltre che un luogo di “revival” del nostro passato - anche uno spazio pubblico nel quale tutti gli uomini di buona volontà che abbiano a cuore le sorti del nostro paese possano esprimere le loro osservazioni per formulare idee, progetti, opinioni e, perché no, provocazioni e critiche di natura costruttiva, anche sulla base delle proprie esperienze e conoscenze tecniche, al fine di stimolare la crescita della nostra comunità sotto tutti i punti di vista e comunque lungi da ogni forma di offesa e da interessi di bottega. Penso, infatti, che l’informazione, il confronto e lo scambio di opinioni e di vedute siano occasioni di miglioramento e di arricchimento per tutti, a prescindere dal colore della tessera di partito. Lo stesso Dante, per mezzo della bocca di Ulisse, sfida l’oscurantismo medievale, elogiando l’importanza dell’informazione e della conoscenza con l’arcinota terzina del XXVI canto dell’Inferno che recita: «... fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza».

Alla luce di ciò, è inutile tacciare di faziosità o di fanatismo chi, come me, sente l’esigenza di esternare le proprie idee, con buona pace dei miei detrattori.

Tuttavia ammiro e rispetto lo stesso coloro che hanno avuto il coraggio di manifestare pubblicamente il proprio disappunto (tra l’altro avallato da terzi col classico “MI PIACE”) per i miei precedenti post considerati probabilmente poco opportuni.

Ma, credetemi, lo spirito con cui ho espresso la mia opinione tecnico-amministrativa sui famigerati “residui attivi” si inquadra semplicemente in un’ottica di mera informazione, senza secondi fini, soprattutto alla luce della mia personale e fallimentare esperienza politica che non intendo ripetere per nessuna ragione.

Quanto al mio, ahimè, inopportuno aggettivo (Somaro, ndr.) - usato per descrivere l’ignoranza, intesa come sem-

plice incompetenza tecnica, di chi in privato ed a mezzo chat e messaggi contestava con volgarità e con nickname poi rivelatosi falso - ciò che ho affermato nel post - ne faccio “pubblica ammenda”. L’impeto, capirete, a volte prende il sopravvento.

Ma è bene che sappiate, amici cari, che molti iscritti al gruppo facebookiano “Simbario” manifestano e condividono l’opinione negativa del sottoscritto, sul *modus operandi* della nostra attuale amministrazione, solo in privato (chat, msg. e quant’altro), mentre non hanno altrettanto coraggio di cliccare “MI PIACE” sui post con i quali contesto l’azione politico-amministrativa locale. Tutto ciò, lasciatemelo dire, è pura ipocrisia e mero opportunismo: due termini che non fanno parte dei miei costumi e questo intervento epistolare ne è la prova. Nella vita, per dirla col Machiavelli, «o sei nero o sei bianco» e non devono esistere vie di mezzo. Pertanto ciò che penso lo dico e lo manifesto per puro senso civico e contro ogni forma di familismo amorale - considerato dal sociologo Banfield quale causa dell’arretratezza sociale del Sud - e

di conseguenza mi assumo tutte le responsabilità!

Concludo con una celebre frase di Gandhi: «In democrazia nessun fatto di vita si sottrae alla politica» e quindi non capisco per quale motivo dovrei tacere su fatti - (nella fattispecie i cd. residui attivi, su cui c’è stato persino un interpellato da parte della nostra Sezione Regionale della Corte dei Conti) - che riguardano sia il cittadino/utente, quale destinatario dei servizi pubblici essenziali, che tutti i Simbariani che hanno a cuore il futuro del nostro paese per mero “amor di patria”.

Il silenzio, amici cari, spesso è omertà e l’omertà è il terreno fertile di tutti i mali.

Siano la libertà di pensiero e di parola le benvenute, dunque!

Diversamente, sia fatta la vostra volontà ma sempre in nome e nel rispetto del libero arbitrio.



Centro storico di Simbario

SAN NICOLA DA CRISSA IL PANE FATTO IN CASA

di Bruno Congiusti

*Pane de vilanza
no 'nde inchie panza*

Con La Barcunata di Agosto 2008 avevamo ricostruito un quadro inedito della realtà del *"Pane a vèndere"* nel nostro paese, con i suoi protagonisti, le licenze per panificare, le norme ecc. In queste pagine daremo conto di un altro pezzo significativo di quel vasto mondo della panificazione con riguardo non al *"pane a vèndere"* ma al pane fatto in casa per il consumo della famiglia, sapendo che non tutte le famiglie avevano un forno in casa e la necessità di rivolgersi ad altri della ruga, implicava delle regole consuetudinarie che ovviamente, venivano accettate da tutti.

Intorno al pane, o se volete intorno al forno, si intrecciavano una serie di relazioni interpersonali, di buon vicinato, di solidarietà, che contribuivano a dare alla ruga un amalgama e un clima di grande significato umano e sociale. La ruga non solo entità fisica del paese ma

realtà con propri rapporti ed identità che davano ad ogni ruga connotazioni specifiche, al punto che gli attenti osservatori delle cose paesane sanno quanta diversità vi siano (o vi erano) tra *La Cutura e La Caria, Lu Schicciu con Tavighia* e via dicendo. Ma sulle rughe del paese basta andare ai brillanti lavori che Michele Roccisano ha fatto su diversi numeri de La Barcunata, dando così concretezza ad una scelta editoriale originale nella quale il Periodico ha sempre creduto.

In questi microcosmi del paese si consumavano le vicende e le usanze intorno al pane domestico così come avveniva una volta.

Il forno, purtroppo, non era alla portata di tutte le famiglie, sia per motivi di spazio sia per motivi economici, per cui si prendevano accordi con la vicina di ruga che ne possedeva uno e quindi disponeva di tutti gli attrezzi, compresa la *majija*, per panificare.

Il forno o *"Cocipane"* era importante che fosse di ottima

manifattura, non tutti i mastri avevano garbo per realizzare un ottimo manufatto, a qualche artigiano sul finire dell'opera il forno gli era caduto a terra. *"Pàgati mastruca lu furnu catte!"* è un'espressione ancora in uso, per dire che la fatica e quindi la paga dell'artigiano era andata in fumo. I forni erano "personalizzati", nel senso che il piano di cottura dei forni non aveva la stessa altezza per tutti ma variava a seconda dell'altezza della padrona che

doveva informare. Infatti, il piano, fatto da *"visuli"*, doveva avere la stessa altezza dell'ombelico della padrona, perché era ritenuta la misura ottimale per avere una giusta postura e non faticare molto nelle varie manovre per l'uso del forno. Era un po' come il manico della zappa la cui lunghezza non doveva superare il mento dello zappatore.

Per la bocca del forno

si ricorreva alla circonferenza di *"lu cernigghiu"* senza perdere tempo in carpenteria. La volta del forno domestico, che veniva coperta all'esterno con uno strato di circa 8 cm. di *"sterro"* argilloso, doveva avere un'altezza massima di cm. 60, la base era costituita da una circonferenza il cui diametro era di cm. 130 per poter cuocere il pane di 25 Kg. di farina. La base della volta iniziava con un primo giro di mattoni "a coltello" fissati con *"sterro"*, per poi continuare con mezzi mattoni sistemati *"di testa"*. Al secondo giro di mattoni si collocava un pezzo di pietra viva e ben compatta, proprio di fronte alla bocca del forno che doveva servire da spia quando si *"ajumava"*. Il cambio di colore di quella pietra indicava che il forno aveva raggiunto una temperatura ottimale e quindi si poteva infornare e la cosa coincideva con un altro fenomeno cioè quando il fuoco *"carcarijava"* all'imbocco del forno. Tutti questi segnali, non sfuggivano alle esperte panettiere per cogliere la temperatura giusta del forno e poter *"mpurnare"*. Mi



Foto Vito Pileggi



continua da pag. 23

face nu furnu chi “*lu cocio cu na scupa*” per dire che il forno era stato fatto con le giuste misure, con il materiale e con le attenzioni necessarie al punto che bastava un pugno di frasche (na scupa) per cuocere il forno. La frasca di ulivo era il miglior materiale per la cottura del forno ma, in mancanza, tutto era buono, badando a cuocere prima la parte sinistra, poi con “*lu furcuni*” si portava il fuoco sul lato destro ed infine si cuoceva al centro. “*Trasiti ca vi pigghiàti na piràta*” soleva dire la “*furnàra*” quando passava la “*commare*” da mezzo la via, il forno ben cotto mandava fuori un calore che durante l’inverno era una delizia. A quel punto con una pala di ferro si “*cacciavano li vrascj*” dal forno e si mettevano nel braciere della padrona di casa, perché era consuetudine che “*li vrascj*” andassero alla padrona che ne faceva uso per il proprio riscaldamento, tanto è vero che il di più della brace lo spegneva con acqua e lo usava per carbonella il giorno dopo. Questo, in ossequio a “*Pagghia e lovii, restanu a li masseri*” per significare che i materiali di risulta delle lavorazioni rimanevano in disponibilità del padrone del posto ove si svolgeva la lavorazione così come la padrona del forno aveva diritto a *nu pizzatejo*.

Tolta la brace, con “*lu cajùpu*” bagnato, o anche con rami di sambuco in estate, si raccoglieva per bene e velocemente la cenere e tutto ciò che era rimasto nel forno, in modo da renderlo pulito e pronto a ricevere il pane da cuocere. *Lu cajupu* altro non era che un pugno di stracci, di solito brandelli di vecchi sacchi, che legati all’estremità di una pertica si infilavano nel forno dopo averli bagnati al punto giusto.

Il forno, finalmente, era pronto a ricevere le forme di pane. L’impasto era stato fatto fin dalla prima mattina quando, buttata la farina e la giusta quantità d’acqua nella “*majija*”, la donna si era messa a “*pugnijare*” con le maniche rimboccate e con sveltezza.

La pasta veniva prelevata a pezzi dalla *majija* in base alla forma di pane che si voleva ottenere. L’esperta fornaia sapeva la quantità di pasta che le serviva per ottenere una “*pizzata*” di pane (circa 2 Kg.), *nu pizzatejo* (circa mezzo

Kg.) o *na minnejuzza* (somigliante al panino) e con pochi e veloci movimenti di mani dalla pasta otteneva la giusta forma. Le forme venivano adagiate su panche, tavole o sul letto, si coprivano con coperte o “*napri*” per fornire il calore necessario a favorire la lievitazione che, specie d’inverno, era alquanto difficoltosa. A lievitazione ottenuta, col forno ben caldo, si procedeva ad infornare con la pala



Foto Vito Pileggi

di legno badando ad adagiare le forme iniziando dalle pareti verso il centro del forno e finire alla “*vucca*”. Si infornava, possibilmente, con l’aiuto di un bambino a cui si dava il compito di reggere la pala appoggiata all’imbocco del forno in modo che alla “*furnara*” fosse comodo prelevare la forma lievitata e poggiarla sul piatto della pala per poi collocarla nel forno dopo aver fatto un bel segno di croce sulla pasta. In mancanza del bambino, il manico della pala si poggiava in cima allo schienale di una sedia. A questo punto “*lu timpagnu*” era pronto per chiudere il forno dopo aver collocato la cosiddetta “*pitta avanti furnu*” che era “*ajima*” e quindi non lievitata, ma prima di chiudere bisognava recitare le parole sante: “*La massara fa la pasta e lu furnu conza e guasta. “San Michele bejo*

bejo, San Vincenzo lu nzenzo, Santa Rosa la rosa, Santu Nicola chiju chi nci vole”, poi si recitava un paternostro ed un’avemaria e poi “*Alla gloria de Ddeo*” terminando col segno della croce.

Dall’odore di pane si capiva che era quasi cotto e quindi si toglieva “*lu timpagnu*” e si toglievano “*li pizzateja*”, si richiudeva e dopo circa due ore si “*scasava*” il pane rimasto in forno e si capovolvevano le forme. Solo in questa occasione era consentito capovolgere il pane, altrimenti era peccato capovolgere il pane. Il pane era cotto quando era di colore rosa ma se, aprendo il forno, non si notava il colore, la “*furnara*” sentenziava: “*Ancora no nci calàu la rosa*” e subito un’avemaria a Santa Rosa non escludendo a mandare un bambino casa di “*lu sdocchiaturi*” per un suo provvidenziale intervento.

Finalmente la furnara si preparava a raccogliere il frutto della sua intensa giornata di lavoro, togliendo “*lu timpa-*



continua da pag. 24

gnu” e tirando fuori quel pane che “riempiva” la casa non solo di profumo ma anche di serenità, perché avere il pane in casa, almeno per una settimana, non era cosa da poco per una famiglia. Avere il pane non significava soltanto avere un prodotto con cui riempire lo stomaco ma esso rappresentava elemento importante di armonia all’interno della casa e non a caso, dicevano i nostri antenati, quando hai pane hai tutto.

In questo clima la fur-nara si sentiva spinta a pensare anche agli altri, la sua serenità la portava a mandare *nu pizzatejo* anche a chi ne aveva bisogno e fare così contenta anche qualche vicina di casa.

Nel chiudere queste nostre sintetiche considerazioni, non possiamo non sottolineare la sacralità che pervade il mon-

do del pane. Noi ci limitiamo a sottolinearla nella tradizione del nostro paese dove veniva inculcata fin da bambini e ricordando l’importanza di non capovolgere mai la forma

del pane, per evitare di mettere la faccia di Gesù schiacciata sul tavolo così come nel mangiare il pane bisognava fare attenzione a non far cadere molliche a terra per non dover, dopo morti, di espiare la pena di andare in giro a raccogliere tutte le molliche fatte cadere a terra durante la vita. Ecco perché da bambini ti facevano mordere il

pane tenendo l’altro palmo della mano sotto il mento per evitare la caduta a terra delle molliche.

La letteratura sul pane e sulla sua sacralità è alquanto ampia, basta riflettere sul pane nei riti della Santa Pasqua.



Foto Vito Pileggi

Antonio Tripodi

SORIANO CALABRO

LA STORIA NEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO



Adhoc Edizioni

Michele Furci

LAVORO

MEZZO SECOLO DI LOTTE IN CALABRIA



Adhoc Edizioni

Il coraggio di una donna emigrata nel 1925

CATERINA DE "LU SCERE"

di Antonio Facciolo

Nel 1945, a distanza di ottantaquattro anni dall'unità d'Italia, con un decreto legislativo del 31 gennaio venne riconosciuto alle donne il diritto di voto.

Fino ad allora per il nostro ordinamento giuridico la donna era stata solo figlia, moglie e madre; se contadina, accompagnava ed aiutava il marito nel pesante lavoro della terra; filava, cuciva, ricamava, cresceva i figli. Eppure, ancor prima, se pur relegata in casa ad accudire ai fornelli, la donna era stata eroina coraggiosa; lo era stata al seguito dei garibaldini, lo era stata al seguito dei briganti nella famigerata lotta antiborbonica, lo era stata al servizio di grandi uomini di stato che fecero l'Italia unita.

La donna, quindi, già molto prima del 1945, aveva meritato di entrare a pieno titolo nella società civile; lo aveva meritato per il coraggio e l'amore dimostrati in tutta la storia del nostro risorgimento. Lo aveva meritato ancor più, però, per come le popolane dei nostri paesi hanno accompagnato da sempre i mariti nella dura lotta della vita quotidiana.

La storia che vi racconto sembra essere uscita dai romanzi di avventura, meglio ancora dal libro "Cuore"; è la storia di una donna che per amore del suo uomo partì verso l'America subito dopo la prima guerra mondiale.

La protagonista era nata a S. Nicola da Crissa il 7.4.1890; ebbe cinque figli; poi il 1922, per emigrazione del marito, rimase sola con la numerosa prole.

Per alcuni anni condusse la vita normale delle tante madri di famiglia, rimaste in paese ad attendere le rimesse periodiche di dollari da parte di mariti emi-

grati per necessità di lavoro, rimesse che in molti casi si assottigliavano fino al punto che la tanto attesa lettera non venne più.

Più si diradavano le visite del postino, più aumentavano paura ed angoscia di entrare nel numero delle così dette "vedove bianche", di quelle donne, cioè, che pur avendo il lutto nel cuore non sapevano se dovessero ostentarlo con l'abbigliamento che da sempre si addice ad una vedova.

La protagonista di questo racconto non si perse d'animo; un bel giorno, nel 1925, partì dopo aver affidato i figli ancora in tenera età alla sorella Vittoria ed a qualche altro parente in agiate condizioni economiche. Rivide i figli che erano grandi e sposati, perché solo a guerra finita poté rientrare per un breve soggiorno.

Sapeva appena leggere e scrivere perché all'epoca la scuola non era fatta per le donne del popolo, e quel tanto appena necessario ad apporre una firma o a fare qualche scarabocchio anche lei, come tanti,

lo aveva appreso con l'aiuto di qualche familiare un pò erudito.

Credo che certamente non avesse nemmeno la pallida idea della lontananza della terra che voleva raggiungere.

Partì come tutti da Napoli, alloggiata nella classe popolare, in un carro bestiame (perché queste allora erano le classi popolari).

Attraversò l'Atlantico, subì senz'altro come tutti la quarantena, entrò in America e dopo tanto (non è facile conoscere il suo peregrinare, ma è facilissimo immaginarlo), giunse a Harrisburg (Pensilvania)



Caterina Iozzo e il marito Giuseppe Macri



continua da pag. 26

Era una comunità di negri e dei pochi europei colà giunti, quelli che non ebbero la fortuna di lavorare in miniera, o a disperdersi nelle foreste alle dipendenze delle industrie del legno,diventarono barboni; tra di essi trovò il marito. Con un coraggio leonino lo recuperò (si può dire che lo ripulì dal suo essere barbone), prese in mano le redini del destino di entrambi, ed in quella comunità di negri di allora avviò un'attività nel commercio di ortaggi, frutta e verdura.

Come facesse non è facile capirlo, ma fece fortuna, mandò soldi alla sorella ed ai figli, ne mandò a sufficienza, secondo alcuni molti.

Ebbe pure un sesto figliolo, che gli altri parenti conobbero solo da grande.

Partì indossando il "dubretto", il tipico costume sannicolesse del tempo; ritornò nel 1947 per un breve soggiorno vestita "comu 'na signora".

Dopo questa visita, non ritornò più in Italia.

Morì ad Harrisburg il 14.5.1974.

Si chiamava Iozzo Caterina, meglio conosciuta come *Caterina de "lu scere"*.

Dalla fotografia del ricordino funebre mandato ai parenti si vede che era una donna molto bella, orgogliosa, tutt'altro che popolana.

Se fosse stata un soldato, Iozzo Caterina avrebbe meritato gli onori militari.

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

***Riteniamo utile ricordare
che La Barcunata non gode di
nessun finanziamento pubblico***

**LA REDAZIONE
AUGURA BUONA PASQUA
A TUTTI I LETTORI**

Questa poesia è stata composta molti anni fa dal compianto Maestro Mazzè, al quale non finiremo mai di rivolgere pensieri di gratitudine, eppure sembra che ce l'abbia mandata fresca dall'al di là.

LA MANOVRA FINANZIARIA

di Francesco Mazzè

E s'assemblerà tutti quanti all'arva:
tecnici a lu cuverno e deputati,
mu cercanu l'Italia mu si sarva,
ca simu de li dèbbita orvicati:
su dui miglione e rutti de miliardi
cchiu assai de quantu a mari ci su sardi!

Ed ecco quandu tuttu fu approvatu:
lu mensili de li parlamentari
a quasi tri miglione fu vasciàtu
(si sàrvanu accussi tanti dinari!)
e d'abbulire vinne stipulatu
li portaborse e machini de statu!

E doppo discussione, tutti uniti
cacciàru la presenza e decretaru:
nente finanziamente a li partiti
e a sindacati chi ni rovinàru:
e a li guappuni de li tri canali
mu pigghianu no' cchiù de nu statali!

E stabiliru ancora a li latruni,
ch'arrobàru muntagni de dinari,
mu sequestranu villi e palazzuni,
mu li spògghianu nudi pari pari
e mu tòrnanu viatu chisti stesse
quantu arrobàru e sparti l'interesse!

Pe' mu vènu 'ncuntru a l'operaiu,
e a cui pigghia dui sorde de pensione,
scalàru, a partire de ntra Maju,
ogni genere d'alimentazione,
la luci, lu gasolio e la benzina,
lu metànu e lu gassu de cucina.

E li tassi mu paga cui godagna
e cui possède e no' pagàu mai nente,
ca pe' lu "futti-futti" e "magna-magna"
pagàmme sempe nui, povera gente!

Perciò tranquilli tutti stamuninde:
l'Italia è sarva e strafuttimuninde!

A chistu puntu ntise na bottazza
e juntu all'ariu, pe' lu gran spavento;
mi parze ca venia de ntra la chiazza,
la chiazza duve c'è lu Monumento;
e mi rivìgghju e all'attimu pensài
sulu stu sonno no' s'abbèra mai!

E' morto NICOLA PROVENZANO

Fondatore della biblioteca calabrese

La Redazione

Pochi uomini meritano di essere ricordati più e meglio di lui. Pochi hanno fatto tanto per la cultura calabrese. Certo l'idea di creare la *Biblioteca Calabrese*, ovvero di raccogliere tutti i libri che parlano di temi calabresi o scritti da calabresi, è unica nella storia d'Italia. Basti dire che non esiste una biblioteca *lombarda* o *laziale* o *toscana* che soddisfi le stesse condizioni di quella calabrese. In una regione dove molti parlano, pontificano e predicano, con grande sussiego, di cultura calabrese, lui solo, il Preside Provenzano, realizzò, davvero e da solo, un'opera tanto concreta e così gigantesca. Così ha raccolto ben 43.000 volumi. Nessuno oggi può scrivere in modo completo di Calabria o di autori calabresi senza consultare la Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro, questa splendida realtà che Nicola Provenzano ha concepito e, soprattutto, realizzato dedicandole metà della propria vita,

con duro lavoro, coraggio, abnegazione, ostinazione. E c'è voluto davvero molto coraggio e ostinazione e grande speranza nei momenti difficili in cui mancavano anche le risorse minime persino per tenere aperta quella Biblioteca. Le istituzioni politiche, comunali, provinciali e regionali, finora, magari qualche volta in ritardo e faticosamente, hanno saputo assicurare una sede degna e fondi sufficienti alla Biblioteca. Si confida che, morto Provenzano, questi fondi non vengano meno, anzi si incrementino.

Certo nessuno potrà fare meglio di lui e neppure quanto lui, nondimeno riteniamo che l'Ing. Antonio Tripodi, nuovo direttore della Biblioteca, sia il suo "erede" naturale e il più degno di assumere quella carica felicemente coniugata con quella di direttore della rivista Rogerius, altra grande intuizione

e realizzazione di Nicola Provenzano. Perciò facciamo all'Ing. Tripodi i più sinceri e calorosi auguri, inorgoglitici, come siamo, anche dal fatto che Antonio Tripodi è uno dei più prestigiosi collaboratori de *La Barcunata*.

Siccome teniamo molto alla sopravvivenza e allo sviluppo ulteriore della Biblioteca Calabrese di Soriano, non possiamo dubitare che tutti gli organi di gestione e di amministrazione della Biblioteca sapranno dedicare a quell'Istituto la stessa dedizione, la stessa abnegazione che hanno contraddistinto il Preside Provenzano, senza alcun secondo fine e senza cercare alcuna utilità personale, economica o di carriera. Infatti una delle cose che più è universalmente apprezzata nell'ordinamento dell'Istituto della Biblioteca voluto da Nicola Provenzano è il perseguimento sicuro ed esclusivo della pubblica utilità,

e non di quella privata, nel rispetto del principio che L'Associazione non ha scopo di lucro e che i componenti gli organi dell'Associazione non ricevono alcun compenso per la loro carica.



Preside Nicola Provenzano

Legatoria
di De Gaetano Gisella

MEDICAL CENTER BOOK

*Rilegature libri artistiche e commerciali,
tesi (in poche ore), restauro libri nuovi e antichi*

Stampa in oro a caldo

Via Ipponio, 15 - Vibo Valentia (a 100 m. dalla farmacia Montoro)
Tel. 0963.44785 - 347.8562277 - 360.281258

23 - I misteri della Saggia Sibilla

di Michele Roccisano

*Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla
Teste David cum Sybilla*
(Tommaso da Celano?)

*Così la neve al sol si disigilla
Così al vento de le foglie lievi
Si perde la sentenza di Sibilla*
(Dante, Parad., 33- vv. 64-66)

La Sibilla aspettava che il Verbo si facesse carne e venisse ad abitare in mezzo a noi perché, secondo la versione locale, in verità, voleva essere proprio lei a generare il Messia per opera e virtù dello Spirito Santo.

E' stata proprio la Saggia Sibilla (a S. Nicola la chiamavano la *Seggia* Sibilla) a rivelare agli esseri umani i principali segreti che, prima, solo Dio conosceva. Pensiamo al pane, visto che Bruno ci sta narrando così bene la storia dei forni e dei fornai. Per secoli gli uomini non hanno conosciuto il lievito (*levato*) e mangiavano il pane azzimo (*aghimo*). Gli ebrei mangiano ancora oggi il pane azzimo con erbe amare (*"Mangiatelo coi vostri fianchi cinti, coi vostri calzari ai piedi, col bastone in mano, e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del Signore"*), quando commemorano la terribile notte in cui l'Angelo del Signore sterminò tutti i primogeniti d'Egitto per punire il Faraone.

Dovete sapere, però, che la Sibilla non svelava facilmente i suoi segreti, anzi, ancora oggi si definisce *sibillina* una pronuncia dubbia, di difficile interpretazione e ambigua. L'incertezza nasceva dal fatto che la grotta della Sibilla aveva cento entrate da cui irrompevano cento venti che disperdevano (vedi sopra i versi di Dante) e rendevano, appunto, ambigui oracoli e vaticini. In Umbria ci sono i *Monti Sibillini* per la Sibilla che li risiede. A Roma, poi, sino ai tempi di Augusto, venivano custoditi i *Libri Sibillini* che venivano consultati dai magistrati per ricavarne lumi in caso di disgrazie, prodigi e fatti straordinari.

Molti consultavano l'oracolo della Sibilla ma spesso se ne tornavano più angosciati di prima. Pensate che un soldato, prima della battaglia, andò a consultare la Sibilla per sapere se sarebbe sopravvissuto o no. La Sibilla rispose: *"Andrai tornerai giammai perirai in battaglia"*! La Sibilla non ha detto dove mettere la virgola: se la metti prima di *giammai* significa che vivrai (leggi *giammai perirai*), se, invece, la metti dopo (leggi *tornerai giammai, perirai in battaglia*) è sicuro che morrai. Non sappiamo se il soldato tornò vivo

dalla guerra, ma, comunque sia andata, la Sibilla ha avuto sempre ragione. E' tutto merito o tutta colpa di quella virgola.

E allora –dicevamo– come abbiamo fatto a scoprire il segreto del lievito? Fra le discepoli della Saggia Sibilla c'era anche la fanciulla Maria la quale, tornando a casa, diceva sempre a S. Anna, sua madre: *"Tu non sai che pane buono ci fa mangiare la Sibilla. Ma non ci fa portare fuori neppure una briciola per non svelare il segreto"*. E S. Anna che era stanca di mangiare pane azzimo: *"Tu aiutala ad impastare e nascondi un pezzettino all'interno delle dita"*. Così la Madonna, cara mia, portò fuori un frammento di pasta e da quello S. Anna

ricavò il lievito, che chiamiamo *levato* (da *levatus* o *levis*) giusto perché fa lievitare, gonfiare la pasta. Da allora tutti mangiamo pane buono... Però, di questi tempi, è meglio non dirlo ad alta voce e con troppa sicurezza: c'è rischio che qualcuno ci smentisca.

Le Sibille erano almeno trenta. Le più famose erano la Sibilla Cumana o Cumea, interpellata anche da Enea, e quella Delfica. Entrambe, insieme ad altre tre, sono immortalate da Michelangelo, in mezzo ai profeti, nella Cappella Sistina. La prima, la Cumana, vecchia, robusta e muscolosa; la Seconda, quella di Delfi, giovane, soave e bellissima, col volto che somiglia vagamente a quello di molte Madonne dipinte e scolpite.



Cappella Sistina - Sibilla Delfica

Ma c'erano anche la Sibilla Caldea, Babilonese, Egizia, Ebraica, Libica, Frigia, Tiburtina e tante altre. Pinturicchio ne dipinse dodici in Vaticano, il Perugino sei sibille e sei profeti. Ma perché le Sibille, ignorate dalla Bibbia, sono state così cristianizzate, associate alla Madonna, ai profeti, agli angeli e ai santi? Perché Virgilio, nella sua quarta Egloga, evoca l'oracolo della Sibilla Cumana in uno scenario che gli antichi vollero riferire alla Madonna e alla venuta di Cristo: *"...Arriva già l'ultima età dell'oracolo cumano: nasce di nuovo il grande ordine dei secoli. E già ritorna la Vergine... Già la Nuova Progenie scende dall'alto cielo. Tu, o casta Lucina, proteggi il fanciullo che sta per nascere..."*.

La Sibilla era anche lei una vergine che ricevette da Apollo il dono della profezia. Gli chiese l'immortalità, dimenticando,



continua da pag. 29

però, come altri sbadati di quell'epoca, di chiedere anche l'eterna giovinezza. Oddio, Apollo le avrebbe regalato pure l'eterna giovinezza ma in cambio pretendeva i suoi favori. La Sibilla volle conservare la sua verginità e disse no. Fortuna che Apollo era abituato alle ripulse femminili. E' paradossale che il più bello degli Dei abbia subito tanti rifiuti dalle donne. Dafne, addirittura, preferì diventare una pianta di alloro (*afra*) che cedere al Dio che la inseguiva.

Così la Sibilla invecchiò e invecchiò talmente che si fece piccola, piccola, piccola. Diventò una cicala. E i bimbi innocenti le chiedevano: "*Sibilla, cosa vuoi?*"? E lei: "*Sono stanca di vivere, voglio morire*". Ma non poteva morire perché era immortale! Così anche un grande dono diventa un eterno castigo.

Mico Tallarico mi assicura che, secondo gli antichi, la Sibilla è anche qui vicino a noi, imprigionata da millenni nelle viscere del vulcano Coppari. Perciò, che ci costa aggiungere alle trenta già note un'altra Sibilla? Io la chiamerei la *Sibilla Crissèa*! Chi ci può condannare? Le nostre leggende non hanno meno dignità di quelle altrui. E, si badi, anche la nostra Sibilla, come quella Cumana, è associata alla Madonna. Il nome Crissèa suona bene, è credibile, greco e mitico quanto basta, come quello del paese.

Dobbiamo anche alla Sibilla il segreto della saldatura del ferro. Una discepola della Saggia Sibilla era figlia di un fabbro. Su incarico del padre, la ragazza provocò il vaticinio dicendo alla Sibilla: "*Pàtrima ferru jungiù*". E la Sibilla rispose: "*Pecchi terra toccau*"! La ragazza portò il vaticinio al padre il quale capì che si può saldare ferro con ferro mediante la sabbia.

Poi, certo, chi ruba i segreti agli dei e li svela agli uomini subisce una punizione tremenda. Vedi Prometeo che rubò il fuoco agli dei e lo diede agli uomini. Zeus, il padre degli Dei, si arrabbiò tanto che punì Prometeo e gli uomini. Il primo fu incatenato con lacci di acciaio sulle montagne del Caucaso mentre un aquila gli divorava il fegato che si riproduceva di continuo per rendere eterno il tormento. Poi, in verità, dopo qualche secolo, Eracle ebbe pietà di lui e trafisse con una freccia il crudele rapace. Zeus, poiché amava il suo potente figlio, abbozzò e si fece sbollire la rabbia.

Quanto agli uomini, Zeus li punì mandando Pandora, la prima donna. Ella fu ornata di bellezza e di grazia dagli Dei, ma Hermes depositò nel suo cuore anche la menzogna e la furbizia. Fu il regalo maligno che gli Dei offrirono agli uomini per la loro sventura. Molti uomini, quando hanno conosciuto la donna, hanno malignamente detto: "Non è che a noi uomini

è andata meglio che a Prometeo: l'aquila mangia il fegato a Prometeo e la donna mangia il fegato a noi. L'unica differenza è che Prometeo, alla fine, fu liberato". E ciò a riprova che l'uomo non lo contenta neanche Iddio: senza donna stava male ("*Non è bene che l'uomo sia solo*"- dice il Signore), con la donna sta peggio. Si aggiunga che Pandora, la prima donna, vinta da irrefrenabile curiosità, aprì il vaso sigillato che, ahimé, conteneva tutti i mali, così essi si sono sparsi sulla terra. L'altra prima donna, Eva, che Dio la benedica, ci ha fatto quell'altro regalino che ben conoscete e che ancora potete toccare in mezzo alla gola.

Anche l'artificio della nave e i segreti della navigazione ce li ha rivelati la Sibilla. Un tale Simone arrivò a costruire una barca, ma essa si riempiva subito d'acqua e neppure scivolava sull'immenso dorso del mare.

E allora, Simone mandò un coro di bambini sotto il balcone della Sibilla a gridare: "*Simone la barca fece*". La Sibilla rispose con altro verso in rima: "*Simone ai remi, alla barca fuoco e pece*". Insomma, prendi i remi per avanzare e la pece per sigillare.

La Sibilla tutto sente e tutto deve svelare. Piena e pervasa dal divino soffio dell'ispirazione e dalla sapienza,

deve rivelare il futuro e la scienza ai poveri uomini avvolti nelle tenebre dell'ignoranza, stretti dal bisogno, terrorizzati dall'ignoto e dall'incertezza del domani. Ma la rivelazione non deve essere di facile comprensione, deve essere dubbia, ambigua, ardua, in una parola: sibillina. L'uomo ci deve mettere del suo, deve ingegnarsi, scontare errori di interpretazione, incertezza e insuccessi, prima di imboccare la strada giusta. Altrimenti sarebbe troppo comodo, conoscerebbe il futuro e diventerebbe come Dio. E nessuno uomo può diventare come Dio: se si avvicina troppo alla divinità, che sia il rovetto ardente, la cima del monte Sinai, la sommità dell'Olimpo o il Sacro Tabernacolo, muore fulminato. L'uomo deve ricordare e accettare i propri limiti. Se si monta la testa, muore subito o la paga per tutta l'eternità.

Quando Dedalo costruì le ali per volare le incollò con la cera anche sul dorso del figlio Icaro e gli raccomandò di non volare troppo alto. Ma il figlio, preso dall'euforia del volo e dalla presunzione, troppo si avvicinò al Sole, così la cera si sciolse e Icaro precipitò nel mare ("*Come è profondo il mare*"!). Sisifo e Tantalo sfidarono e oltraggiarono gli Dei. Ancora oggi la stanno pagando. Niobe, madre di quattordici figli, dispregiò la dea Latona che aveva partorito solo Febo Apollo e Artemide! Ebbene, questi ultimi due, che hanno un vero caratteraccio, in un solo giorno uccisero con le loro saette dodici fra figli e figlie di Niobe per vendicare la loro



Capistrano - Monte Coppari



continua da pag. 30

divina madre. Solo due, un maschio e una femmina, furono risparmiati: così il conto con Latona fu pareggiato. Lucifero si ribellò a Dio e si trova nel profondo dell'inferno. Che dire di più, gli stessi uomini hanno voluto assaggiare il frutto dell'albero proibito e ancora siamo qui a strapparci i capelli, in questa valle di lacrime.

Ma ricordiamo, grazie a Mico, che la nostra Sibilla, la Sibilla Crissèa, dico, ci rivelò un altro arcano: come dipanare la matassa del filo che, maledizione, si avviluppa sempre, diventa inestricabile, non riesci più sbrogliare. Come non vedere in questo gomitolino che non riusciamo a sciogliere mai il simbolo di tutti i problemi insolubili che affliggono e affliggeranno sempre l'umanità?

Quando ci sembra di esser grandi, di aver risolto grandi dilemmi, di esser diventati giganti, altri guai più grossi ci precipitano addosso giusto per ricordarci che siamo sempre uomini piccoli e limitati. E fra tutte le sciagure umane, non dimentichiamolo, aleggia quella più ineluttabile e definitiva: siamo una manciata di polvere sotto il soffio potente della morte. "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie" - diceva il poeta. "E tira un vento da uragano" - aggiungeva Enzo Biagi morente il quale sentiva, appunto, che la sua foglia, oramai troppo fragile e leggera, stava per staccarsi dal ramo della vita.

Ma quel gomitolino, l'*ajjiòmmaru*, deve pure dipanarsi, ogni tanto, almeno provvisoriamente e mai del tutto, qualche scampo dobbiamo pure averlo, giusto per avere il coraggio di vivere, giusto "per continuare a sperare", cantava Lucio Dalla nell' *Anno che verrà*. Non sarà mai la verità assoluta e quella definitiva, che non potremo mai avere e capire. Sarà un lampo nelle tenebre che per un attimo ci illumina la via. Così la Sibilla, spinta dall'alito divino, alle sue discepole disperate per quel filo troppo imbrogliato disse e rivelò: "A mia 'su filatu, mu tagghiu lu filu e mu' pigghiu lu capu"! Insomma, quando il gomitolino è troppo avviluppato, bisogna tagliare uno dei fili da qualche parte e ricominciare a dipanare il gomitolino da lì. E' una operazione disperata, rozza, provvisoria. Infatti, riesce solo per un po', finché, potete scommetterci, il filo si imbroglierà di nuovo. Poi si farà un altro taglio. E così via, perché l'uomo non risolverà mai del tutto i suoi problemi. La matassa, prima o poi, si ingarbuglierà sempre di più e saremo sempre punto e a capo, finché ci troveremo tutti dinanzi all'ultimo nodo, quello che nessuno di noi riuscirà a sciogliere. E non tutti siamo Alessandro Magno per dare quel colpo di spada risolutore al nodo di Gordio. Del resto anche lui, Magno com'era, dopo qualche annetto incappò nell'ultimo nodo della sua vita, e quello non riuscì

né a scioglierlo, né a tagliarlo. Vedete quanta verità in quel gomitolino inestricabile, come in esso c'è tutta la metafora della nostra povera e angosciata vita mortale? E magari quei pochi che avranno la pazienza di leggere queste povere note chissà quante altre, migliori e più alte riflessioni potranno fare.

La Sibilla - non dimentichiamolo - sperava sempre di diventare lei la Madre di Dio. Perciò chiedeva sempre alle sue ignare discepole di raccontarle i loro sogni, ben sapendo che nel sogno si nasconde, sotto arcani velami, la luce della verità. Quando chiese a Maria del suo sogno, la fanciulla rispose: "Ho sognato che una grande luce calda mi accecava e mi assordava penetrandomi nelle orecchie". La Sibilla, che

tanti oracoli aveva dispensato agli altri, capi bene anche questo che gelava ogni sua speranza: sarebbe stata Maria a generare Gesù, era la Vergine Maria quel "Termine fisso d'eterno consiglio", e non, come sperava, la vergine Sibilla. Dovreste vedere, allora, come si adirò. Bruciò tutti i libri della sapienza in un forno perché la scienza sparisse dal mondo e gli uomini morissero nel buio del dubbio e dell'ignoranza.

La Madonna, però, ci fece un regalo (un altro): nascose un libro (il più importante) sotto l'ascella e lo portò fuori proprio sotto il naso della Sibilla. Tanto è vero che, da allora, la Madonna è sempre



Cappella Sistina - Sibilla Eritrea

dipinta col libro, e agli esseri umani è rimasta una fossa sotto l'ascella, giusto lo spazio in cui la Madre di Dio nascose quel libricino perché gli uomini non fossero del tutto privati della sapienza. Il fratello della Sibilla, Marco, divenne pure lui cattivo e schiaffeggiò violentemente Gesù che camminava in mezzo ai discepoli, tanto che ancora oggi si dice: "Chimmu ti mina la mani di Marcu"! Ma, dopo quell'indegno oltraggio, la sua mano divenne di ferro e lui continuerà per l'eternità a battere quel ferro. La Sibilla e suo fratello sono stati condannati, come altri titani e giganti ribelli, nel cuore di un vulcano. In ogni vulcano c'è una Sibilla. E poiché un vulcano, attualmente spento, ce l'abbiamo pure noi, la nostra Sibilla si trova nelle viscere di Coppari e lì rimarrà nei secoli dei secoli. Motivo in più per considerarla nostra. Quando il vulcano, ogni tremila anni, si desta, è lei che accende il fuoco per la forgia. E quando sentite il rombo del tuono, su quella montagna ombrosa e scura, quando la folgore guizza su Pizòlo e sulle falde di Aguggghia, state sicuri che è lei, la Sibilla, pronta a dispensare, a chi orecchie da intendere e senno per capire, il suo antico e infallibile vaticinio. Come sempre, quell'oracolo si fa incerto, sfuma e si disperde nelle raffiche del vento che piegano ad onda le cime dei pini e la chioma dei faggi secolari.

GUÀRDAMI E SÀGNAMI

(RACCONTI PER IMMAGINI)

di Vito Pileggi

